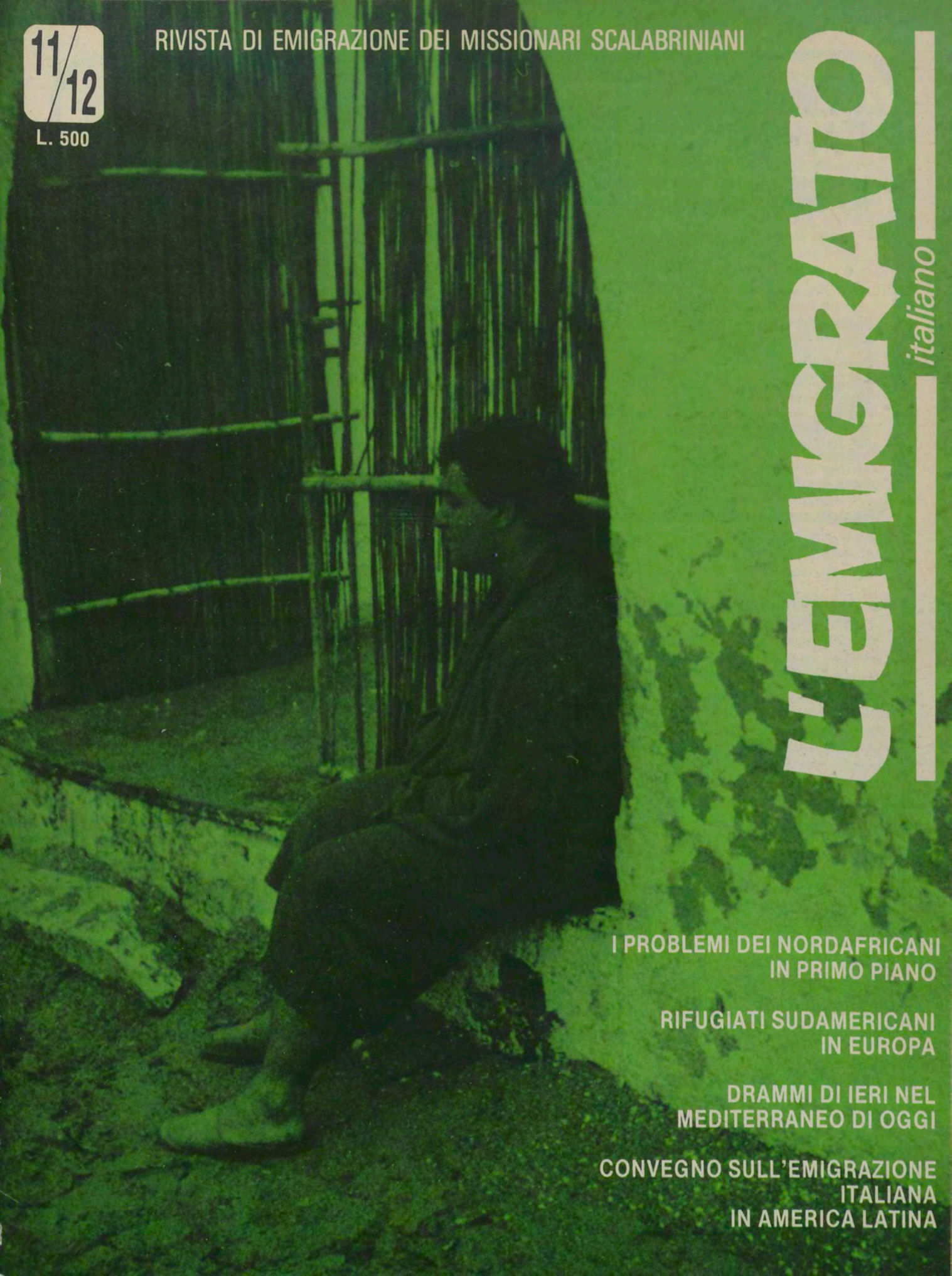
11/12
L. 500

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

L'EMIGRATO italiano



I PROBLEMI DEI NORDAFRICANI IN PRIMO PIANO

RIFUGIATI SUDAMERICANI IN EUROPA

DRAMMI DI IERI NEL MEDITERRANEO DI OGGI

CONVEGNO SULL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AMERICA LATINA

L'EMIGRATO ITALIANO

N° 11/12 - ANNO LXXV
NOVEMBRE-DICEMBRE

Rivista mensile di cronache fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Proprietario:* Provincia italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza.
Redazione e amministrazione: Via Torta, 14 - Piacenza Telefono (0523) 21.901.

sommario

3— *Nota del Direttore: Buchi e tappabuchi*
4— *Lettera da Roma: Convegno a S. Paolo del Brasile*
6— *Rifugiati Sudamericani in Europa*
11— *Mobilitazione Sindacale a favore dei lavoratori stranieri in Italia*
12— *Drammi di ieri nel Mediterraneo di oggi*
15— *La scuola italiana e i ragazzi che rimpatriano*
20— *Rassegna della stampa*
26— *A Milano il convegno dei Missionari e dei decani della diocesi di Basilea*
29— *La patria dell'emigrante*
30— *Inno dell'Europa*

associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Abbonamento annuo:

ordinario	*L. 5.000*
sostenitore	*L. 8.000*

Estero:

ordinario	*L. 7.000*
via aerea	*L. 10.000*

C.C.P. n. 10119295

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977

Tipo-Litografia ERREGI
Torre Boldone (BG)

IL PAPA ALL'APPRODO DEGLI EMIGRATI

Cari Amici di Nuova York,

1. La mia visita alla vostra Città non sarebbe stata completa se non fossi venuto a Battery Parck, se non avessi visto Ellis Island e nella distanza, la statua della Libertà. Ogni nazione ha i suoi simboli storici. Saranno santurari, statue o documenti; ma il loro significato sta nella verità che essi rappresentano per i cittadini di una nazione e nell'immagine che essi esprimono per altre nazioni. Per gli Stati Uniti questo simbolo è la Statua della Libertà. È questo un simbolo chiaro di ciò che gli Stati Uniti hanno seguito fin dagli inizi della loro storia. È un simbolo di libertà. È un riflesso della storia dell'immigrazione degli Stati Uniti giacchè i milioni di esseri umani che approdarono a questi lidi erano in cerca di libertà. E la libertà fu l'amorevole offerta che la giovane Reppubblica fece loro. Da questo luogo desidero rendere omaggio a questa nobile caratteristica dell'America e del suo popolo: il desiderio di essere liberi, la decisione di preservare la libertà, la buona volontà di condividere questa libertà con altri. Questo ideale di libertà e indipendenza sia sempre la forza motrice per il vostro Paese e per tutte le nazioni del mondo!

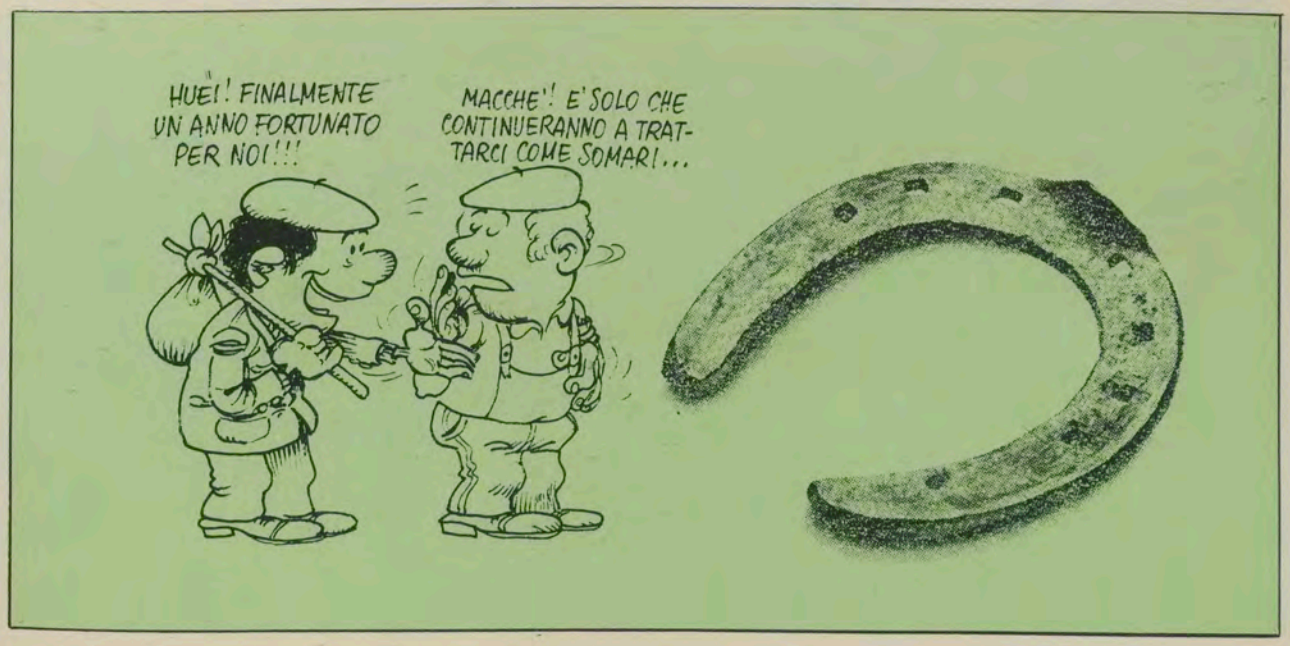
nota del direttore

BUCHI E TAPPABUCHI

Da due anni il famoso C.C.I.E. (Scomponiamo ancora una volta questa sigla: Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero) è fuori scena. Da più parti si presume il suo decesso; ma non pare che ci siano stati i funerali e tanto meno c'è oggi chi possa esibire il certificato di morte. Fu, diciamo così, **accantonato** con la convinzione che il vuoto lasciato da questo organismo (che bene o male assicurava una rappresentanza degli emigrati e quindi un contatto diretto tra Governo e comunità italiane all'estero) servisse di stimolo alla sollecita istituzione del successore. Ma a distanza di due anni, di questo nuovo organismo esiste solo il nome (Consiglio Generale dell'Emigrazione) e un progetto di legge istitutiva, relegato in chissà quale cassetto del Parlamento. Così il vuoto è rimasto tale e non ha stimolato alcunchè. Al buco è seguito il tappabuchi. Per cui oggi gli italiani all'estero, per farsi ascoltare dall'amministrazione degli Esteri, devono passare attraverso il filtro di fantomatiche rappresentanze dei partiti italiani (o di alcuni di essi) o di associazioni che fanno capo (fino a che punto?) a detti partiti. E l'amministrazione degli Esteri a sua volta realizza il contatto con le comunità emigrate attraverso il canale (o binario morto!) delle rappresentanze consolari.

Soluzioni? Sembrerebbero tre possibili: c'è chi ancora reclama la sollecita istituzione del nuovo organismo; c'è poi lo scettico che invita a recuperare il vecchio glorioso C.C.I.E., magari aggiornato e integrato; infine c'è chi propone la creazione, attraverso un decreto-legge, di un organismo-ponte che colmi l'attuale vuoto di partecipazione per poi cessare di esistere al momento della comparsa del ventilato Consiglio Generale dell'Emigrazione. A proposito di queste alternative, il celebre filosofo Buridano avrebbe qualcosa da dire e da prospettare. La questione potrebbe essere risolta da un intervento del C.I.E.M. (Forse anche questa curiosa sigla va scomposta e spiegata: si tratta del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione) che è il massimo organismo a gestire la politica emigratoria italiana. Ma c'è chi sospetta che anche questo sia finito nella schiera dei «clandestini».

Nell'esporre opinioni e ipotesi sul problema di un organismo rappresentativo delle comunità italiane all'estero, abbiamo tralasciato un rilievo. A sostituire l'attività del C.C.I.E. sarebbero subentrate (i famosi tappabuchi!) le Conferenze Continentali dell'Emigrazione Italiana: a Lussemburgo ieri; a New York l'altroieri; a S. Paolo del Brasile in questi giorni. Già, quest'ultimo convegno dell'America Latina, sarà citato da più parti come simbolo (per il modo in cui fu preparato e realizzato) di quella EGEMONIA segnalata e denunciata da un illustre sindacalista, nostalgico membro del C.C.I.E.



lettera da Roma

CONVEGNO A S. PAOLO DEL BRASILE

8-11 novembre 1979: convegno a San Paolo del Brasile sull'emigrazione italiana in America Latina. Si tratta di una riunione continentale già programmata nel passato e poi fatta slittare per ragioni connesse con le vicende politiche interne.

Per l'occasione ci è gradito ricordare che il convegno in parola si svolge nel 75° della «visita pastorale» di Mons. Scalabrini agli emigrati italiani nel Brasile (1904).

Al «Fanfulla», giornale italiano di San Paolo, qualche giorno dopo lo sbarco Mons. Scalabrini rilasciava un'intervista in cui diceva:

«Il mio programma si compendia in queste precise parole: far tutto il bene che si può, senza dare impicci a nessuno, cercando di mantenere viva la lingua italiana e le tradizioni di nostra gente. E tutto ciò rispettando rigorosamente la nazionalità dei Paesi dove si recano a vivere i nostri connazionali... Come svolgimento di programma, questo: rinsaldare la fede e aumentare le nostre scuole... Io insisto assai sull'istruzione».

Durante il soggiorno a San Paolo Mons. Scalabrini prese alloggio nell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo, fondato da Padre Giuseppe Marchetti nel 1895, un'istituzione tuttora fiorente. (Speriamo che i convegnisti abbiano trovato il tempo di salire sul colle dell'Ipiranga, dov'è l'istituto, e di leggervi la lapide-ricordo della visita di Mons. Scalabrini. Come pure speriamo che abbiano visitato la bellissima chiesa italiana della «Madonna della Pace», costruita da P. Francesco Milini).

Gli emigranti vivono sempre l'altra faccia della vita.

Veramente gli orfanotrofi per i figli degli italiani erano due: uno maschile e uno femminile e Mons. Scalabrini poteva dire di essi:

«Da queste due case uscirono già 810 giovani orfani, educati e collocati. Ieri molti si raccolsero qui, benedicendo la 'santa casa', come la chiamano».

Del suo soggiorno a San Paolo Mons. Scalabrini riassunse qualche mese dopo (quando si trovava nel Paranà) la sua soddisfazione scrivendo:

«Sono contento di essere venuto. A S. Paulo i nostri hanno un lavoro immenso: più di 3.000 **fazendas** da visitare periodicamente. Io volli seguirli per farmi un'idea. È un lavoro improbo. I sei Padri venuti con me (da Piacenza, n.d.r.) restarono tutti lassù, ma me ne abbisognano altri per poter compiere le cose combinate col buon Vescovo Mons. Josè de Camargo Barros».

Da San Paolo, dopo una puntata negli Stati di Espirito Santo e di Rio de Janeiro, Mons. Scalabrini andò a Curitiba, capitale del Paranà e poi a S. Felicitade, località che suscitò il suo entusiasmo:

«È questa, dicono, la colonia migliore del Brasile. Bellissima la chiesa e capace di parecchie migliaia di persone... Nel circuito, una quarantina di miglia, si irraggiano molte colonie italiane: Agua verde, Campo Comprido, Timbituva, Caratuba, Ferraria, Rondinha, Campinas, Umbarà, S. Maria Novo Tirolo ecc., che visitai tutte in mezzo a dimostrazioni indescrivibili. Ciascuna colonia ha la sua chiesa funzionata periodicamente dai nostri missionari... Era quel territorio un bosco, covo di ladri e di assassini ed ora è un giardino in tutti i sensi».

Dal Paranà al Rio Grande do Sul. Mons. Scalabrini, «che per un certo incomodo non poteva cavalcare» (il disturbo che gli affrettò la morte), fece fino a sette ore di cavallo da una colonia all'altra: Porto Alegre, Encantado, S. Lourenço de Villas Boas, Comde d'Eu, Alfredo Chaves, Capoeira, Nova Bassano... Tutti nomi a noi familiari, perchè in molte di queste località operano ancora i nostri missionari e in alcune di esse ci sono fiorenti seminari scalabriniani. In una corrispondenza da Alfredo Chaves del 9 ottobre 1904 si legge:

«Ha del prodigioso davvero l'attività che spiega in età così avanzata l'illustre vescovo piacentino. Basti dire che in soli quattro giorni, oltre la visita alle case dei suoi missionari, alle fazende ecc., egli cresimò ben 5.000 persone, passando ora a piedi ora a cavallo (per strade spesso orribili) da un punto all'altro, dappertutto ricevendo innumerevoli visitatori, benedicendo matrimoni, chiese, cimiteri, gettando il seme di utili imprese, confessando, predicando due, tre, cinque volte al giorno... Per potere udire e riceverne la benedizione molti, come a Caxias, stettero sul sagrato della chiesa tutta la notte e partirono poi benedicendo il santo Prelato».

Dal Rio Grande Mons. Scalabrini partì per Buenos Aires, dove arrivò il 9 novembre 1904 (esattamente, dunque, 75 anni fa!). Là potè abbracciare, dopo quarant'anni, il fratello Pietro, professore nella locale università. a Buenos Aires, tra l'altro, istituì una filiale della Società San Raffaele, fondata a Piacenza nel 1887, con lo scopo di assistere gli emigranti soprattutto nei porti di imbarco e di sbarco.

* * *

Fatti questi forzatamente brevi cenni, pensiamo che, se qualcuno gli avesse segnalato la ricorrenza del 75°, il nostro amico Sergio Grieco (che da anni conosce gli Scalabriniani) avrebbe certamente inserito un trafiletto nel servizio de «L'Osservatore Romano» del 9 novembre scorso, dedicato appunto al convegno di San Paolo del Brasile. Tale servizio sarebbe riuscito più convincente e più incitante per i posteri (compresi i convegnisti), perchè avrebbe mostrato che cosa la Chiesa italiana ha saputo fare quasi cento anni fa per i nostri emigrati in America Latina. E la storia avrebbe riscaldato il «paginone», risultato invece freddo e incolore, per le cifre, per i soliti documenti governativi pieni di promesse disattese e per una intervista in cui si accenna a Mons. Scalabrini solo per dire che Don Bosco con i suoi in America Latina arrivò prima.

G.B. Sacchetti

RIFUGIATI SUDAMERICANI IN EUROPA

NUOVO FRONTE MISSIONARIO SCALABRINIANO

Sua Eminenza il Cardinale Don Eugenio De Araujo Sales, Aricivescovo di rio de Janeiro, Sin dal 1977 ha affidato agli Scalabriniani della Parrocchia di S. Cecilia e di Pio X (Rua Alvaro Ramos, 385, Botafogo, Rio de Janeiro) l'impegno di assistere i rifugiati politici dell'America Latina che confluiscono nella metropoli.

Il nostro lavoro ha riscosso riconoscimento e apprezzamento sia dalla ACNUR (Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati) che risiede in Rio de Janeiro, sia dalla Caritas Nazionale Brasiliana.

Secondo l'ACNUR è da considerarsi rifugiato ogni persona che per motivi politici, razziali, religiosi, deve lasciare la propria patria, o perchè non si sente sicura o perchè ne è espulsa.

Negli ultimi tre anni più di 2000 rifugiati sono passati per Rio de Janeiro.

Essi erano cileni, argentini, uruguaiani. S i tratta di persone angustiate, insicure, prive di mezzi di sussistenza; a volte hanno anche problemi di salute. La maggior parte sono giovani, spesso con una cultura superiore, specie se provenienti dall'Argentina. Sono sempre soli. Però vi sono anche

mamme con bambini e anziani, perchè la persecuzione politica colpisce anche la famiglia.

Una volta giunti a Rio de Janeiro i rifugiati sollecitano dalla ACNUR la tessera di riconoscimento del loro «status» di rifugiati, allo scopo non solo di evitare disagi con la polizia ma anche di ricevere dallo stesso ACNUR un sussidio mensile; sussidio sufficiente appena per vivere.

Si devono adattare a vivere in piccoli appartamenti in gruppi eterogenei. Durante la loro permanenza, l'ACNUR si interessa di trovare loro asilo in Europa. Le Nazioni europee che finora li hanno accolti sono: Svezia, Olanda, Francia, Svizzera e Spagna.

Nel 1978 più di 700 rifugiati sono passati per Rio de Janeiro, e hanno trovato asilo nei paesi europei sopra menzionati. Nell'agosto di quest'anno la Danimarca ha offerto asilo a un centinaio di rifugiati.

I Paesi che accolgono i rifugiati, danno loro assistenza per aiutarli ad inserirsi nella società con la collobarozione della Caritas Cattolica, Associazioni volontarie e per mezzo di senvizi specializzati, messi a disposizione ai governi.

Assistenza religiosa

Gli Scalabriniani della Parrocchia di S. Cecilia e S. Pio X hanno iniziato, anche per obbligo di vocazione, ad interessarsi di questi emigrati o rifugiati politici. Hanno constatato che la pratica della religione in mezzo a loro, è ben poca; però si sono resi conto che si trattava di gente fondamentalmente cristiana.

Con lo stimolo e l'aiuto della Caritas diocesana iniziarono diversi contatti, anzitutto religiosi, incontri e raduni per celebrare date care, la giornata della madre, tradizioni di Natale e Pasqua, festicciuole per i rifugiati che partivano per stabilirsi in Europa e simili. E così è stato possibile amministrare i sacramenti del Battesino e del Matrimonio. La Parrocchia ha anche formato un comitato d'accoglienza per i rifugiati, che si dedica ad assisterli in molte necessità. L'opera di assistenza non incontra intralci da parte della polizia perchè essa sa che questa attività si svolge in armonia con l'ACNUR e le direttive della Chiesa diocesana.

Numerosi anche i bambini tra i rifugiati politici.

Da Rio de Janeiro a Stoccolma

Sono partito da Rio de Janeiro il 9 agosto con l'aereo della SAS, diretto a Stoccolma.

Avevo in programma la visita ai rifugiati politici che, dopo alcuni mesi di assistenza presso il nostro centro di Rio de Janeiro, erano stati accolti da alcuni paesi europei. Questo viaggio, il cui scopo era soprattutto di carattere religioso, era stato approvato dalle autorità tanto diocesane che della congregazione ed era patrocinato dalle stesse ACNUR e Caritas Brasiliana.

In Svezia il primo incontro fu con il sacerdote ungherese P. Laslao Remenijk, cappellano della Cattedrale. Da lui ebbi informazioni generali del paese, sotto l'aspetto umano, religioso e economico. E ciò mi servì per meglio capire l'animo e i sentimenti dei rifugiati politici del Sud America, che si stanno inserendo in quell'ambiente.

Per me fu interessante udir parlare dell'alto grado di organizzazione, ordine, progresso industriale e benessere generale - buoni salari, molto conforto - esistenti in quel paese, di otto milioni di abitanti, esteso, pieno di verde e di laghi (circa 8 mila).

Quanto ai costumi del popolo il sopraddetto sacerdote lamentava l'immagine deturpata, che si dipinge della Svezia, nel mondo, pur ammettendo che la società svedese è molto liberale, consumistica e permessiva in rispetto a famiglia, educazione e sesso. Molti i suicidi, i divorzi, gli aborti, ed eccessivo uso dell'alcool e della droga.

Quanto alla vita religiosa mi sorprende il sentirlo affermare che la Svezia è un paese di «Evangelizzazione», dove la bibbia è presa come un libro qualunque; che i pastori sono funzionari pubblici, almeno in quanto spetta a loro la registrazione dei matrimoni, delle nascite e delle morti; che la pratica religiosa dei protestanti è appena di 4-5%. Ho saputo poi che i cattolici sono la minoranza: l'1%, cioè circa 90.000. C'è una sola diocesi cattolica; il 70% dei 90 sacerdoti sono stranieri.

Avute queste informazioni, presi subito contatto con il gruppo di rifugiati di Nosborg (Stoccolma) nella zona di abitazioni popolari. Vivono nei loro appartamenti confortevoli, aiutati in tutto dalla Commissione «Servizio Sociale»; alcuni di essi lavorano in fabbrica e altri continuano lo studio della lingua. Nel loro quartiere c'è tutta una organizzazione di scuole, asilo-nido, parchi, supermercato, ecc.

Nei giorni seguenti all'arrivo passai a visitare gruppi più grossi, negli accampamenti di Hallstahammar, Alvesta, Lagadalen, Moheda e Fleen, sorti in questi ultimi quattro anni intorno a Stoccolma in un raggio di circa 250 KM. L'accampamento consta di albergo con 20 o 30 casette di legno, ben attrezzate; l'albergo offre mensa comune, sale e salone per riunioni, incontri, oltre ad alcune singole camere. Da osservare che l'accampamento di Hallstahammar - a carattere sperimentale - è quello che più aggrada al rifugiato: a lui e alla sua famiglia è assegnato dall'apposita Commisione un appartamento mobiliato e gli è dato direttamente un sussidio sufficiente per la sua sussistenza.

Secondo informazioni datemi dagli stessi rifugiati, in Svezia ci sono 1300 argentini, 1500 uruguaiani giunti negli ultimi 4 anni e più cileni arrivati fin dal 1972. Ad Hallstahammar ho incontrato 70 adulti e 40 bambini; ad Alvesta 170, a Lagandalen, 60, a Mohena 120. Ad opera dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, nel 1978 la Svezia ricevette da Rio de Janeiro 362 rifugiati.

Vita nei campi dei rifugiati

La vita qui non è facile a causa particolarmente della convivenza di persone con problemi, che sono molti e di vario genere. Nell'accampamento il rifugiato rimane parecchi mesi allo scopo di imparare la lingua, mezzo indispensabile per inserirsi nella comunità e così tanto difficile per lui, dato il suo stato d'animo di esiliato e preseguitato.

Come minimo deve fare 240 ore di lezione. Durante questo periodo, riceve mensilmente un sussidio per spese personali, circa 350 corone.

Fatto questo tirocinio, passa a vivere in un appartamento, in città, come Stoccolma, Malmö, Vaxjo ecc. Lì può continuare lo studio della lingua per altri 18 settimane e riceve contemporaneamente in più lo stipendio di operaio e un sussidio se lo stipendio non fosse sufficiente, Beneficia della cassa malattie, dell'asilo nido e scuola per i figli.

Secondo il pensiero dei rifugiati, lo stato fa tutto questo, guidato da spirito democratico e per ottenere facilmente manodopera e, in un prossimo futuro, uno sbocco per investimenti all'estero.

Casa Canonica della parrocchia di S. Cecilia a Rio de Janeiro.

Difficoltà

Le difficoltà per il rifugiato politico nascono, ovviamente, dal suo stato di esiliato; dalla triste e pesante situazione dei familiari lasciati in patria; dalla interruzione della sua vita professionale; dalle sofferenze e torture patite, che lo hanno lasciato traumatizzato.

Altra fonte di difficoltà sta nel fatto di trovarsi, secondo lui, in un ambiente umano riservato e chiuso per un tipo latino, aperto e comunicativo; in un ambiente industriale e climatico così diverso da quello di origine. Ancora egli è preoccupato per il futuro dei figli pensando che sono obbligati a convivere in una società troppo permissiva e liberale. Si sa che là i giovanissimi possono vivere fuori casa, nei propri appartamenti e nella più ampia convivenza tra ragazzi e ragazze.

Vita religiosa

Visitando i menzionati gruppi, come amico e sacerdote, negli incontri avuti, ho cercato di dir loro una parola di fede e di speranza. Ho celebrato delle S. Messe. Ho trovato persone desiderose di appoggio morale e aiuto sacerdotale. A Malmö ad Hallstahammar mi è stato consegnato un appello per iscritto. Purtroppo finora nessuna assistenza religiosa viene offerta.

La presenza di tante migliaia di emigrati latinoamericani, anche se non tutti praticanti però cresciuti e educati nella fede cristiana, ancorati a principi provenienti da famiglie sane e unite, capaci di un lavoro continuo e faticoso, è senza dubbio un dono di Dio, una grazia speciale per il popolo svedese, ricco di tanto progresso tecnico e materiale, ma tanto bisognoso di valori morali e religiosi. Il migrante però sarà un fermento di buoni costumi e di vita cristiana a condizione che egli sia aiutato, assistito e stimolato dal missionario. Nei pochi giorni di visita, ho cercato di suscitare tale desiderio in chi avrebbe potuto occuparsene, ma senza risultato.

A Malmö

Nei giorni passati a Malmö ho visitato varie famiglie. Sono più di 1000 i rifugiati che vivono in questa città, lavorando o continuando lo studio dell'idioma

Bisogna dire che non sempre c'è buon sangue tra i rifugiati dei paesi del sud America!

Qui come in Olanda e Belgio, cercano di raggrupparsi in comitati di difesa dei loro diritti. Promuovono campagne in favore dei prigionieri infermi, dei bambini dispersi; organizzano mostre, cortei, atti pubblici, fanno interviste e denunce e raccolgono fondi per aiutare i connazionali bisognosi. In questa attività muovono a volte una critica discreta contro la gerarchia dei loro paesi, giudicata da loro volutamente silenziosa.

Amsterdam

Qui sono stato informato che in Olanda i cileni sono 2800, gli argentini 200, gli uruguaiani 250; in più ci sono i boliviani, i brasiliani; un totale di 3500

Baracca destinata ai rifugiati politici.

Gruppo di rifugiati politici all'entrata della Chiesa di S. Cecilia.

Sposalizio di rifugiati politici nella Chiesa di S. Cecilia a Rio de Janeiro.

Padre S. Q. Zago con il gruppo di assistenza ai rifugiati politici.

emigranti. Qui come pure in Belgio, al loro arrivo, sono imviati presso famiglie o alberghi. Durante tre mesi si applicano allo studio della lingua, in quanto devono cercare casa e lavoro, sempre però aiutati finanziariamente e orientati dalle Commissioni incaricate: la Caritas e Servizio sociale. Trovano il popolo olandese solidale, aperto e umano, specialmente quello della campagna.

Belgio

A Bruxelles ho incontrato un gruppo dai 15 alle 20 persone, conosciute a Rio de Janeiro. Anche qui come altrove sono stato ricevuto sempre a braccia aperte. Abbiamo fatto le nostre riunioni fraterne. In Belgio, paese cattolico, non sarebbe troppo difficile al latino-americano inserirsi nella comunità religiosa, ma, preso da altri problemi e spaesato come ogni migrante, senza l'aiuto del missionario non lo fa e non lo farà.

Svizzera

Ho trovato varie famiglie di rifugiati a Neuchâtel, a Losanna e a Ginevra. Ricevono assistenza adeguata e generosa dagli organismi nazionali e internazionali. Le difficoltà di lingua, di ambiente e di lavoro sono relative. Mi informarono che gli argentini sarebbero circa 150, gli uruguaiani 120 e 1000 e più cileni. Anche per loro manca il missionario che li aiuti nella pratica della religione.

Una riflessione

Mi sembra che questi rifugiati, per tanti loro motivi, hanno i piedi nel paese che li ospita, ma il cuore e tutto il loro cuore nella patria forzosamente abbandonata. Vivono di sospiri, ricordi e di «saudades», nel desiderio di un rapido ritorno in patria.

Lo scopo della Congregazione Scalabriniana è quello di dare tutta l'assistenza ai migranti più bisognosi e «a quelli che offrono occasioni più favorevoli alla dilatazione del Regno di Dio» (Costituzioni N° 12). Mi sembra quindi che i rifugiati sudamericani possono essere oggetto di interessamento da parte della congregazione, perchè sono tra i più bisognosi e anche perchè, dato che hanno fede e principi cristiani, possono con l'aiuto del missionario concorrere alla conservazione e dilatazione del Regno di Dio nei paesi dove sono accolti.

Si sa quanto ha servito la prima persecuzione ai cristiani di Gerusalemme, alla diffusione del regno di Cristo! Si può pensare che anche l'attuale triste situazione dell'America Latina, che manda via tanti suoi figli, obbedisca a un piano divino di grazia e di salvezza, offerto ad alcune società europee, corrose dalla dissoluzione familiare e dall'indifferentismo religioso.

P. Secondo Guerrino Zago, C.S.
Parroco della Parrocchia Scalabrina di S. Cecilia e S. PIO X, Rio de Janeiro

MOBILITAZIONE SINDACALE A FAVORE DEI LAVORATORI STRANIERI IN ITALIA

Dopo il convegno della Federazione sindacale unitaria CGIL—CISL—UIL del 24-25 settembre sul problema degli immigrati, si sta estendendo l'azione per la loro difesa sindacale e i loro diritti.

Tutte le strutture settoriali e territoriali della Federazione unitaria sono state informate dei risultati del convegno ed invitate con un'apposita circolare ad iniziare una vera e propria campagna di reclutamento e difesa sindacale e sociale di questi lavoratori sulla base delle indicazione e delle proposte del convegno.

Queste riguardano non solo il sindacato, ma coinvolgono anche le strutture pubbliche di collocamento a tutela di questi lavoratori, i Ministeri competenti, lo stesso Governo e la conclusione di accordi concreti con i Paesi interessati, che sono soprattutto quelli del Sud Europa e del Terzo Mondo.

Oltre all'azione per fare uscire questi lavoratori dalle condizioni di discriminazione e di illegalità in cui si trovano, alle iniziative internazionali già promesse e da prendere ed alla rapida approvazione di una legislazione italiana in materia, che è finora quasi inesistente, sono previsti fra l'altro:

— la sistemazione e diffusione degli interventi e dei risultati del convegno;

— l'organizzazione di assemblee e riunioni locali (regionali, cittadine, rionali, ed altre) di questi lavoratori;

— forme particolari di iscrizione e di organizzazione di questi lavoratori nella Federazione unitaria, che tengano conto della situazione particolare e delle loro difficoltà, comprese quelle linguistiche;

— l'inserimento dei loro problemi e delle loro rivendicazioni nella contrattazione collettiva, nelle riforme portate avanti dal Sindacato e nell'azione per il controllo e il miglioramento delle strutture preposte al collocamento (compreso il rafforzamento della lotta contro le agenzie di collocamento illegali, il racket della manodopera ed il lavoro precario nero;

— interventi presso le amministrazioni locali per la soluzione dei gravi problemi relativi alle strutture ricettive, abitative ed alla formazione educativa e culturale per i lavoratori stranieri e i loro figli;

— la costituzione di una commissione della Federazione unitaria per i lavoratori stranieri in Italia, per seguire e potenziare l'attività in questo campo.

Come ha sottolineato il convegno di Roma, il crescente impegno della Federazione unitaria in questo campo parte:

— dalla ferma convinzione ed esigenza che il movimento sindacale italiano, vivamente provato dalla piaga dell'emigrazione, dove deve su questo problema dare non solo all'interno del paese, ma in Europa, un esempio vivo di come si lavora per la parità dei diritti e per la promozione sociale;

— dalla consapevolezza che, se non contrastato, lo sfruttamento illegale di questi lavoratori finisce con il divenire lo strumento di attacco al potere sindacale, di sostegno alla politica economica che il sindacato vuole invece cambiare, oltre che di drenaggio di valore da parte dei Paesi avanzati sui Paesi in via di sviluppo;

— dalla profonda convinzione che i lavoratori stranieri sono alleati naturali della classe operaia italiana.

contro ogni suggestione o pratica concorrenziale - conclude una nota sindacale al riguardo - va estesa e rafforzata la solidarietà e l'alleanza basata sul principio della parità di trattamento e di diritti, che abbiamo sempre rivendicato all'estero per i nostri emigrati.

DRAMMI DI IERI NEL MEDITERRANEO DI OGGI

Era la prima volta che mettevo piede in Africa. La prima cartolina fu per un missionario del Tanzania al quale scrissi con entusiasmo un semplice «Sono con te!» Partire da Roma e atterrare a Cartagine mi suscitò anche un'altra emozione. Non è che mi sentissi al seguito di Scipione l'Africano, ma un pizzico di orgoglio romano ce l'avevo di certo. Anche perchè la lotta per il dominio del Mediterraneo non sembra ancora cessata, vista la guerra dei pescherecci che ancora imperversa su questo mare. Di altro genere invece doveva essere l'emozione del mio collega, il quale dovette protestarsi italiano presso una simpatica hostess tunisina che l'aveva scambiato per un suo connazionale incontrato a Marsiglia. Da bravo prete pas-

sai ben presto dalle reminiscenze «puniche» a quelle cristiane. Giungevo infatti nella terra del grande Agostino. Non avendo il tempo di recarmi a Tagaste o a Ippona, mi limitai (nel segreto della mia stanza d'albergo) a recitare qualcuna delle sue belle preghiere, come quella famosa del «Noverim me, noverim Te». Noverim... sì la mia era in effetti una visita d'informazione, anche se su sfera temporale. Facevo parte di un gruppo di giornalisti della Federeuropa (Federazione della Stampa Italiana in Europa), ospiti del Governo Tunisino, interessati a conoscere la politica emigratoria di detto Governo.

Si sa che oggi il Magreb costituisce per l'Europa una dei maggiori serbatoi di manodopera. E per quello che rigurda la Tunisia risulta che nei paesi europei (specie Francia, Germania e Svizzera) ci siano attualmente circa 300 mila tunisini, di cui circa 30 mila nella stessa Italia (specie in Sicilia). Invece gli italiani in Tunisia, che fino all'indipendenza e alla proclamazione della repubblica (1957) ai aggiravano sulle 70-80 mila, si ridussero nel giro di cinque o sei anni a poche migliaia, in seguito al massiccio rientro in Italia (e parte in Francia). Oggi la presenza italiana in Tunisia ha carattere prevalentemente culturale e imprenditoriale. Delle antiche floridissime istituzioni non sono rimaste che il Circolo Italiano (dove avemmo un cordiale incontro con esponenti della collettività italiana), l'Istituto Italiano di Cultura e una piccola scuola frequentata per lo più dai figli di funzionari e imprenditori italiani. Una bandiera, che è ben lontana dall'essere ammainata, è il giornale «Il Corriere di Tunisi». Esso venne fondato nel 1956, raggiunse negli anni successivi la tiratura di ben 17 mila copie ed è stampato ancora oggi dalla Tipografia Finzi. Questa (che è anche centro di diffusione di stampa italiana) è considerata la più antica tipografia di Tunisi, essendo stata fondata nel lontano 1829. L'attuale proprietario e direttore del giornale, Elia Finzi, fece splendidamente gli onori di casa. Durante la permanenza a Tunisi avemmo vari e interessanti incontri. Tra gli altri si misero a nostra disposizione il Ministro degli Affari Sociali Jomaa che ci tracciò le principali linee della politica tunisina nei confronti dei propri cittadini emigrati; e il Ministro di giustizia che è anche il Presidente dell'Associazione Tunisia-Italia. Visitammo le zone di Biserta e di Nabul-Hammamet che sono tra le più sviluppate in campo industriale e turistico.

Non è mia intenzione qui riferire dettagliatamente dati, problemi, soluzioni e prospettive di questo particolare fronte emigratorio. Preferisco segnalare due particolari drammi, uno rigurdante gli emigrati tunisini e il secondo riguardante quelli

Il Ministro degli Affari Sociali tunisino intrattiene i giornalisti della Federeuropa.

italiani, allo scopo di richiamare l'attenzione sul «DA FARSI» di coloro che si limitano al solo impegno accademico di radiografare le situazioni. Son drammi che pensavamo relegati ormai nelle cronache lontane delle prime migrazioni.

Il primo dramma è quello dei Tunisini in Italia, specie in Sicilia. «Ufficialmente non esistono - ribadì il Ministro tunisino - perciò noi li ignoriamo» (Fino a un certo punto, se è vero che sta per essere aperta una sede consolare a Palermo). Relegati nell'esercito dei clandestini, essi sono vittime silenziose e rassegnate dello sfruttamento e della precarietà. Al loro caso pare si stiano interessando i sindacati italiani.

IL dramma (ovviamente fra altri) che più agita invece la collettività italiana della Tunisia riguarda gli anziani, «i pionieri» come dice una facile retorica. Il caso è duplice:

- Quello di coloro che rientrarono forzatamente in Italia e che sono privi di asistenza perchè, fino a oggi, non c'è trasferimento di pensione nè cumulo di periodi pensionistici tunisini e italiani. Inoltre, con il passaggio delle competenze assistenziali alle Regioni, l'accesso alle Case di Riposo diventa sempre più difficile.
- Quello di coloro (qualche centinaio appena) che risiedono in Tunisia dove non esiste pensione sociale e dove non può essere trasferita la pensione sociale italiana. Si sa che il problema del trasferimento all'estero di questa pensione viene dibattuto da sempre e ovunque. Ma lo Stato Italiano (così solerte e ingegnoso nei confronti dei profughi vietnamiti) non potrebbe escogitare una soluzione parziale, a favore cioè di coloro che all'estero sono privi della pensione sociale locale? E i patronati italiani non potrebbero farsene carico, visto che proclamano in ogni sede tanto interesse e precise competenze? In Tunisia sono appena qualche centinaio, vivono ai limiti della sussistenza e attendono che la madrepatria mantenga una buona volta le sue promesse. Speriamo che il numero ristretto di questo creature, condannate alla solitudine e alla miseria, non costitutisca esso stesso una ragione in più per ignorare il loro dramma.

Iniziai questo articolo con emozioni e reminiscenze. Ne tralasciai una di stampo scalabriniano. La collettività italiana di tunisi si è sempre distinta in campo culturale. Uno dei meriti va attribuito al Dott. Angelo Scalabrini, fratello del vescovo di Piacenza. Egli infatti, in qualità di Ispettore Generale delle Scuole Italiane all'Estero, presiedette il comitato che nel 1891 fondò a Tunisi la «Società per l'incoraggiamento e la diffusione dell'istruzione italiana» che esiste ancora oggi sotto le rinnovate vesti della Dante Alighieri.

u.m.

Sarebbero apprendisti della «domenica», ma fanno ugualmente pena. Questi ragazzi tunisini avviati così presto a un lavoro duro e malsano.

LA SCUOLA ITALIANA

E I RAGAZZI CHE RIMPATRIANO

Si è tenuto ad Assisi, dal 28 al 31 ottobre, il 2° stage del Seminario di studi per il reinserimento scolastico dei figli degli emigrati rimpatriati. Vi hanno partecipato Direttori Didattici, Presidi e Ispettori Tecnici soprattutto delle province del Mezzogiorno, dove più consistente è stato, in questi ultimi anni, il fenomeno dei rientri dall'estero, specie dalla Svizzera e Germania, a causa della crisi economica.

Il Seminario era stato ideato dall'Ufficio Studi e Programmazione del Ministero della Pubblica Istruzione, in accordo con la Direzione Generale dell'Emigrazione del Ministero Affari Esteri e il CIEM (Comitato Interministeriale per l'Emigrazione). Il CSER (Centro Studi Emigrazione di Roma) degli Scalabriniani aveva elaborato, nel frattempo, una inchiesta, condotta dai partecipanti al Seminario nelle rispettive zone di competenza, sulla situazione scolastica dei ragazzi rimpatriati.

Il panorama offerto da questa indagine si presenta estremamente diversificato: vi sono province, come Catania, dove un terzo dei ragazzi in età di scuola d'obbligo è rientrato senza la famiglia (percentuali elevate, tra il 25 e il 30%, si trovano anche per Palermo, Caltanisetta, Potenza e Chieti); scuole, elementari soprattutto, con un numero elevatissimo di scolari provenienti dall'estero (dove diventa fondamentale il problema del recupero linguistico e, ancora prima, della socializzazione nella classe tra alunni con esperienze così disparate), e scuole con pochi alunni rientrati, cui si tenta di venire incontro con l'insegnamento individualizzato (cercando l'insegnante più volonteroso e ben disposto), ma anche, e sovente, relegandoli nei corsi «di sostegno», quelli per i ragazzi handicappati, perchè «sono muti e non capiscono nulla». Si ripete così, paradossalmente, la stessa situazione di discriminazione cui il ragazzo emigrato era stato costretto all'estero: quella delle «classi speciali», per i ritardati mentali. Da notare, poi, che sono stati gli stessi svizzeri, recatisi nei paesi del Sud per studiare i problemi dei rimpatriati, ad accorgersi che le aurotità scolastiche italiane attuavano, spesso, gli aborriti principi e metodi di cui venivano accusati essi stessi: selezione e retrocessioni scolastiche, applicate qui «all'italiana», secondo il metro personalissimo di giudizio delle singole autorità scolastiche, senza tanti «test» d'esame (che garantirebbero, almeno, un metro di confronto meno soggettivo).

Le statistiche, si sa, colgono solo le linee generali dei fenomeni, lasciando intatti i problemi delle singole persone, e si prestano a interpretazioni anche contrastanti: e sulle cifre ci si è accapigliati un po', ad Assisi, dato che sulla gravità della situazione nessuno pone dubbi. Dagli stessi dati e stime del Ministero Affari Esteri risulterebbe, ad esempio, che circa il 40% dei ragazzi in età d'obbligo in Germania diserta la scuola; pochissimi sono poi coloro che possono usufruire dei corsi di lingua e cultura italiana, la frequenza ai quali risulta indispensabile se si vuole, una volta rientrati in Italia, essere inseriti nella classe successiva a quella frequentata all'estero, senza retrocessioni o obblighi di esami integrativi.

A proposito di questi ultimi, poi, si è svilippata tra esperti una battaglia di interpretazione, a riprova che, in Italia, leggi, regolamenti e circolari applicative servono sovente non per risolvere ma per ingarbugliare ancor più i problemi già difficili.

Non mancano però gli aspetti positivi: diversi operatori scolastici hanno sottolineato la particolare ricchezza di esperienze, di creatività e di linguaggi espressivi, che portano con sè questi ragazzi rimpatriati, i quali diventano sovente i leaders in classe. L'insegnante però non deve aver paura del diverso e dell'insolito, che viene a rompere la routine del suo lavoro, non deve sentirsi a disagio di fronte all'alunno che parla una lingua che lui non sa, deve saper rispettare e valorizzare un patrimonio che può ringiovanire e allargare gli orizzonti di tutta la classe e la scuola, soprattutto in quei paesi dove l'emigrazione ha lasciato solo gli anziani e i ragazzi. Ecco perchè i partecipanti al Seminario hanno detto no all'idea, anche se a prima vista più efficientista, di concentrare i rientrati, specie nelle zone carenti di strutture adeguate di accoglienza scolastica, in complessi centralizzati a livello regionale, per un «bagno» intensivo di lingua italiana.

La magagne della scuola italiana (mancanza di strutture, non aggiornamento delle metodologie educative e, principalmente, la carenza di formazione del corpo insegnante) vengono sottolineate ancora una volta anche dal problema scolastico dei ragazzi rimpatriati. Non si può certo far colpa ad essi di render evidenti queste lacune. L'esame di coscienza dei dirigenti della scuola è appena cominciato.

L. F.

CONVEGNO SULLA EMIGRAZIONE ITALIANA IN AMERICA LATINA

DIRITTI DEGLI EMIGRATI: CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO, ASSISTENZA E SICUREZZA SOCIALE

Dopo una introduzione, in cui vengono richiamati i documenti ufficiali della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione del 1975, nel documento viene posto in rilievo il problema della tutela dei diritti politici e civili in quei Paesi dell'America Latina in cui esistono situazioni di repressione. Questa tutela è compito primario del Governo, delle Ambasciate, dei Consolati, del Parlamento italiano. Occorre richiedere la fine delle detenzioni e delle persecuzioni, e la libertà di esercizio dei diritti civili per tutti i cittadini italiani. All'Italia spetta il diritto di esercitare la protezione diplomatica nei confronti di tutti i connazionali, compresi quelli con doppia cittadinanza.

La condizione di vita e di lavoro degli emigrati in America Latina varia da Paese a Paese. L'unico elemento uniforme è dato dalle ripercussioni della crisi econimica mondiale, dalla disoccupazione, dall'inflazione e dalla perdita del potere di acquisto delle retribuzioni. Su

DOCUMENTO UNITARIO DELLE ASSOCIAZIONI

Nel corso della riunione del 22 ottobre della sottocommissione incaricata di predisporre la documentazione di base per il convegno sull'emigrazione italiana in America Latina è stato presentato il documento unitario delle associazioni nazionali dell'emigrazione. Alla sua stesura hanno concorso le ACLI, l'ANFE, il CSER, la FILEF, l'Istituto Santi, l'MCL, l'UCEI e l'UNAIE.

Il documento, di cui diamo una sintesi, si suddivide in tre parti, concernenti nell'ordine: diritti degli emigrati, condizioni di vita e di lavoro, assistenza e sicurezza sociale; Scuola e cultura; Partecipazione, rete consolare, stampa e informazione.

ciascuna categoria la situazione si ripercuote in forme diverse: è compito della conferenza di San Paolo approfondire tali problemi. Soltanto un forte sostegno dello Stato italiano alle libere associazioni democratiche, l'elezione dei Comitati consolari e la qualificazione e ristrutturazione dell'intera rete consolare, la presenza articolata nei Comuni e negli altri Enti locali, l'estensione dei diritti previdenziali, potranno consentire il necessario miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Sulla condizione generale di vita dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie hanno quindi influenza non solo gli accordi e le convenzioni per una migliore tutela bilaterale, ma anche i provvedimenti di competenza dello Stato italiano: la qualificazione del bilancio dello Stato; l'estensione della pensione sociale agli emigrati residenti all'estero che si trovano nelle medesime condizioni di diritto previste dalla legge italiana; il funzionamento degli Istituti previdenziali, anzitutto l'INPS; la funzione dei Comitati consolari; i provvedimenti per la scuola e la cultura; la politica del Governo e delle Regioni (coordinamento degli interventi sociali, culturali, di promozione umana,e , in Italia, per coloro che rientrano a causa di motivi vari); la cittadinanza.

Circa il bilancio dello Stato italiano per l'emigrazione in Amenrica Latina, nel documento si rileva che è difficile esprimere giudizi precisi, non risultando i criteri di distribuzione dei fondi. Si può dire che le somme inviate in America Latina appaiono esigue in confronto con la vastità della nostra emigrazione e con i suoi bisogni in una situazione di crisi e di repressione in alcuni Paesi.

Per quanto rigurda poi la pensione sociale, rivendicata in particolare in Argentina, a causa delle difficili condizioni di vita in cui si trovano i lavoratori anziani che non hanno alcuna pensione, occorre deliberare senza altri indugi.

I ritardi dell'INPS non vanno ulteriormente giustificati con il motivo che anche per le pratiche in Italia trascorrono degli anni. Occorre indicare le procedure che il Governo e l'INPS decidono per ridurre i tempi in limiti normali, e fissare decorrenze impegnative.

Scuola e cultura

La scuola e la cultura rappresentano elementi primari della formazione dei ragazzi e dei cittadini, e nella società moderna rivestono un'importanza sempre più grande. Per l'emigrazione è indispensabile una svolta quantitativa e qualitativa. Esaminando gli aspetti quantitativi dell'intervento dello Stato italiano, attuati con la legge n. 153/1971, se ne può rilevare la completa insufficenza. Inoltre i fondi del 1979, per interventi di assistenza scolastica demandati a enti e associazioni, sono stati ridotti di oltre due miliardi di lire rispetto all'anno 1978. Va quindi affrontato il problema della qualificazione del bilancio dello Stato per il 1980, con l'urgenza indispensabile, tenendo conto che esso è già in discussione.

Ma occorre anzitutto una modifica legislativa degli interventi che non concepisca ulteriormente l'istruzione come «assistenza» e che abroghi l'ordinamento del 1940 al quale si è richiamata la legge 153. Tutto l'orientamento scolastico va riportato ad una formazione bilingue, che ovviamente riguarda la lingua italiana e la lingua locale. Nei Paesi dell'America Latina, tenendo conto delle diversità delle situazioni, occorrono accordi bilaterali per accertare dove la lingua e la cultura italiana possano essere inserite nei programmi delle scuole locali, per non creare separazioni tra i nostri ragazzi e tutti gli altri, e dove l'intervento debba seguire altre forme. Anche il numero delle borse di studio va accresciuto e occorre rivedere gli accordi per il riconoscimento dei titoli di studio tra l'Italia e gli altri Paesi.

Nel documento delle associazioni viene pertanto proposto: una immediata qualificazione del bilancio dello Stato italiano, e un suo impiego che sia concordato con le organizzazioni sociali degli emigrati italiani e con i consigli locali dei genitori; l'approvazione di una nuova legge scolastica per l'estero. Non si ravvisa l'adeguatezza del vecchio disegno di legge n. 723, che il Governo presentò al Senato nella passata legislatura, perchè comprendente troppe questioni e perchè ancora ispirato all'ordinamento del 1940.

Si propone pure la modifica dello Statuto dell'Istituto Italo-Latino Americano prevedendo forme permanenti di consultazione e partecipazione dei rappresentanti delle organizzazioni dell'emigrazione.

Nell'attesa di una nuova legge, che riqualifichi gli Istituti italiani di cultura, non solo di fronte alle collettività italiane all'estero, ma per i più generali scopi di confronto culturale con la realtà attuale, si ravvisa l'esigenza di misure e programmi che siano indirizzati ad alcuni obiettivi di fondo, ricordati dalla circolare del Ministero degli Esteri n. 13 del 18 maggio 1978: conferma del rifiuto categorico di ogni concezione di cultura dirigistica, centralistica, ideologicamente condizionata e coartata, di cultura di Stato; incoraggiamento del metodo del pluralismo delle iniziative. Quel che appare urgente è intanto un programma che sia preparato anno per anno, a partire dal 1980, con i necessari impegni di spesa.

Partecipazione, rete consolare, stampa e informazione

Nel documento unitario delle associazioni si osserva che il termine di partecipazione riassume un ampio e complesso panorama di concetti, che investono tutto l'insieme dei rapporti esistenti e potenziali, strutturali e immediati, tra la nostra emigrazione e la realtà politica, sociale, sindacale, amministrativa, culturale, da un lato nei riguardi dei Paesi ospitanti, e dall'altro nei rapporti con l'Italia e le sue istituzioni all'estero.

Gli enti e gli organismi principali della partecipazione vengono così individuati:

a) Paesi ospitanti: sindacati, amministrazioni comunali, enti sociali e previdenziali;

b) organismi italiani: Consolati, Ambasciate, Istituti di cultura, gestione sociale delle iniziative scolastiche e formative, Consiglio italiano dell'emigrazione, incontri non previsti in organismi istituzionali per la soluzione di volta in volta di singoli problemi (con il diritto di partecipare alle trattative per gli accordi bilaterali);

c) partecipazione per mezzo della stampa e delle fonti di informazione (radio, TV, altri mezzi).

Il primo gruppo di organismi di partecipazione richiede un'azione articolata, Paese per Paese, che sia condotta anche dal Governo italiano, per consentire una presenza quotidiana in enti e organismi locali in cui possa essere svolta, dagli stessi nostri emigrati e connazionali, una politica di autotutela multiforme.

Tra gli organismi italiani di partecipazione, il documento ne indica alcuni, di grande rilievo, che richiedono nuove leggi:

- la riforma dei Comitati consolari, che porti alla formazione di organismi eletti democraticamente, dotati dei poteri di gestione dei fondi devoluti alla tutela delle nostre collettività; in proposito viene espresso un giudizio critico nei riguardi del Governo e del Parlamento per la mancata approvazione della legge relativa nella passata legislatura;
- l'istituzione del Consiglio italiano dell'emigrazione, che è stata oggetto di proposta unitaria delle associazioni degli emigrati, le quali mantengono tale proposta; occorre, come previsto dal Presidente del Consiglio Cossiga nel discorso programmatico in Parlamento, realizzare rapidamente un incontro con le forze organizzate dell'emigrazione per concordare un testo soddisfacente del disegno di legge.

Nel documento viene inoltre giudicato fondamentale il diritto di partecipazione attraverso la stampa autonoma dell'emigrazione e si sollecita l'approvazione della legge di riforma dell'editoria, che comprenda le provvidenze per la stampa dell'emigrazione. Per ciò che concerne infine i programmi radio e TV si chiede che essi vengano programmati anno per anno con la partecipazione delle organizzazioni democratiche dei lavoratori.

INTERVENTO DI PADRE UMBERTO MARIN

Noi Missionari Scalabriniani, presenti in questo continente da 91 anni e attualmente operanti con 210 membri distribuiti in 108 sedi, pensiamo di portare un contributo a questo convegno con alcuni rilievi. Altri nostri contributi sono dati all'interno di gruppi e associazioni.

Il senso di questo nostro intervento (che vuole essere una specie di appello) viene indicato da questo slogan: «LA POLITICA DEGLI EMIGRATI SI FA **CON** GLI EMIGRATI». Come infatti la politica del lavoro si fa con i lavoratori e la politica della scuola si fa con insegnanti e studenti, così la politica dell'emigrazione va fatta con gli emigrati. E fare politica con loro non significa solo convocare ogni cinque anni un centinaio di persone, pagare loro il biglietto di viaggio, collocarle in un lussuoso albergo e poi assistere quasi indifferenti alle loro schermaglie. Sono le stesse collettività italiane all'estero che vanno diuturnamente mobilitate e coinvolte. Perciò da questo nostro convegno (che ha tutta l'aria di essere l'ultimo della serie) dovrebbe prendere il via un modo nuovo di fare la politica emigratoria; e questa novità deriverà appunto dal pieno COINVOLGIMENTO delle collettività italiane all'estero.

A) Coinvolgimento di carattere politico

Gli italiani all'estero non si sentono estranei alla politica estera italiana e salutano con entusismo ogni azione d'intesa e di cooperazione tra il paese di origine e quello di residenza. In particolare gli italiani dell'America Latina si attendono che l'Italia svolga un ruolo speciale nella politica europea, alla quale le nazioni latino-americane sono oggi molto interessate in forza dell'allargamento della CEE ad altri paesi quali la Spagna e il Portogallo.

B) Coinvolgimento nella cooperazione tecnica e commerciale.

Gli italiani all'estero dovranno essere coinvolti non solo come consumatori dei prodotti italiani, ma anche come imprenditori attraverso le loro piccole e medie industrie.

A questo appuntamento si è chiamati proprio dallo sviluppo e progresso delle nostre collettività, che vanno rivelando di giorno in giorno sorprendenti capacità imprenditoriali.

C) Coinvolgimento soprattutto in campo culturale.

Per questo va riveduta (per non dire ribaltata) e potenziata la politica culturale italiana all'estero. E per restare nel tema del coinvolgimento, bisogna prospettare che le collettività italiane all'estero, oltre che beneficiarie dei contributi culturali che vengono o devono venire dall'Italia, siano anche artefici esse stesse di loro iniziative locali.

Ricordiamo alcuni campi particolari: la stampa, la scuola, gli istituti italiani di cultura, i centri studi e altre particolari iniziative culturali promosse da organizzazioni varie. L'abbiamo sentito in questi giorni, con accenti ora supplichevoli e ora denunciatari, che il primo diritto degli italiani all'estero è quello di CONOSCERE L'ITALIA, di ieri e di oggi.

D) Coinvolgimento pieno nel campo della tutela.

In questo campo soprattutto le collettività italiane all'estero dovranno essere mobilitate e impegnate. Bisognerà una buona volta che siano rimossi gli ostacoli politici e giuridici che impediscono di impiegare nei vari campi dell'assistenza personale qualificato reperito in seno alle stesse collettività di emigrati. Certo finchè esiste anche un solo bisognoso, non smantelliamo l'attuale apparato assistenziale nè decliniamo gli interventi della madrepatria. Ma non possiamo considerare gli italiani all'estero degli eterni «assistiti», mendicanti delle scarse e ritardatarie e paternalistiche provvidenze dello Stato tutore. Essi sanno e vogliono tutelarsi da sè, nel senso che i migliori e più qualificati dirigenti o funzionari devono uscire dalle proprie file. Noi Scalabriniani, mentre svolgevamo l'assistenza religiosa e sociale, abbiamo creato in Sudamerica dei seminari, dove oggi studiano centinaia di giovani di origine italiana. Come le collettività degli emigrati producono i propri preti, così devono produrre i propri insegnanti, assistenti sociali, sindacalisti e dirigenti vari.

Naturalmente parlando di coinvolgimento nel campo della tutela bisognerà assicurarsi che avvenga il «primo» coinvolgimento, cioè che i beneficiari della tutela siano veramente raggiunti da quella assistenza a cui hanno diritto. Basti a questo proposito ricordare il problema scandaloso delle pensioni.

Ma forse in questo campo dell'assistenza, oltre che rivendicare e ipotizzare, bisognerebbe avere il realismo di guadarsi attorno e costatare le dimensioni e le esigenze delle opere già esistenti. Per questo ci permettiamo di segnalare alcune nostre istituzioni assistenziali del Sudamerica: ricoveri per anziani (Montevideo, Rio de Janeiro), collegi per infanzia abbandonata (S. Paolo, Pergamino), centri di accoglimento per rifugiati politici e per emigrati più bisognosi di altra nazionalità (S. Paolo, Rio de Janeiro). E ci dispiace che i lavori del convegno non consentano di visitare almeno le istituzioni che si trovano qui a S. Paolo. Se andaste per esempio al Centro d'Assistenza presso la Chiesa di Nostra Signora della Pace, nei corridoi e nei dormitori incontreste immigrati nordestini, rifugiati politici sudamericani e anche rifugiati vietnamiti. Qualcuno potrebbe pensare che noi Scalabriani veniamo meno alla finalità iniziale di assistere gli emigrati italiani.

Ma noi invece crediamo di tener fede al nostro ideale con il mettere le nostre strutture a disposizione di emigrati ed emarginati più bisognosi di noi.

Allo scopo di attuare questa politica di COINVOLGIMENTO degli italiani all'estero, ci sembrano premesse indispensabili:

1° - Effettuare un'indagine conoscitiva ampia e approfondita sulla reale situazione delle collettività italiane in America Latina (compresi i dati statistici!). La mancanza di un'adeguata informazione sembra condizionare questo stesso convegno e in ogni caso non può essere sostituita da generici rapporti ministeriali o da improvvisati documenti di organismi vari. A questo scopo noi Scalabriniani stiamo ampliando la cerchia dei nostri Centri Studi. In Sudamerica ne abbiamo quattro: CADEMS (Buenos Aires), CEPAM (Caracas), CEM (S. Paolo) e CPM (Porto Alegre).

2° - Istituire, senza ulteriori ritardi, gli organismi di partecipazione e di rappresentanza quali: Consiglio Generale dell'Emigrazione, Comitati Consolari, Organismi Scolastici, Consulte Regionali d'Emigrazione, ecc.

3° - Potenziare gli strumenti d'informazione e in modo particolare la stampa, senza la cui opera formativa e informativa è destinato a fallire ogni progetto di sviluppo e di coinvolgimento. Anche qui ci permettiamo di segnalare i nostri periodici: Voce d'Italia (Argentina), Incontri (Venezuela), Presenza (Cile) e altre pubblicazioni in lingua spagnola o portoghese. In Brasile ci avvaliamo anche di nostre stazioni radio.

° ° °

Dopo questo elenco di motivi e modi di partecipazione, vorremmo concludere con due rilievi significativi.

- Prima di tutto dovremmo fare una rettifica. Forse non è giusto reclamare la mobilitazione e il coinvolgimento di italiani all'estero perchè in effetti tanti di essi (e alcuni sono qui presenti) sono già coinvolti e da lungo tempo. L'emigrazione italiana è un'epopea di volontariato in ogni campo. Ma tante di queste volontarie e generose prestazioni di privati cittadini, mentre sono di onore per coloro che le offrono, sono una vergogna per lo Stato che se ne vale a copertura dei propri disimpegni.

- Secondo rilievo che non vuole essere polemico.

Abbiamo assistito con grande sconcerto e rammarico al fatto che il dramma di alcuni nostri fratelli (che diremmo «travolti» piuttosto che «coinvolti») ci abbia diviso.

Se vogliamo lottare, facciamolo nel contenderci un posto in più al convegno o il microfono sulla passerella degli oratori. Ma di fronte a certi drammi non ci dovrebbero essere nè strumentalizzazioni nè riticenze, ma soltanto solidarietà e saggezza. A questo proposito noi vorremmo essere una umilissima eco del grido accorato del Papa che noi stessi udimmo giorni fa in Piazza S. Pietro.

Infine segnaliamo una sorprendente coincidenza. Proprio 75 anni fa e proprio il giorno 11 novembre (data in cui si concluderà anche questo nostro convegno) Scalabrini concludeva la sua storica ed eroica visita alle comunità italiane del Sudamerica. Diaciamo «eroica» perchè gli costò la vita. Egli allora, in più occasioni, ebbe a dire di non operare in rappresentanza di alcuno o per conto di qualcuno, ma solo in vista del bene dei nostri emigrati.

Gli Scalabriniani del Sudamerica vogliono tener fede a questo spirito di servizio.

RUOLO DELLE PARROCCHIE ITALIANE

SI PRENDE ATTO DELLE DIFFICOLTA' DEI MIGRANTI CON LA CHIESA IRLANDESE

(Il seguente indirizzo fu tenuto da P. Brooks, S.J., Rettore dell'Holy Cross College di Worcester, Mass. Questo suo discorso venne recentemente pronunciato in nome della «Pro Deo» al pranzo per il «Gold Medal Award» della «Pro-Patria» offerto dalla «Italian-American Charitable Society» a Boston, Mass., in onore di David B. Perini, un ex-alunno e ora membro del consiglio di amministrazione del College.

P. Brooks parla delle prime immigrazioni Italiane in America e della loro impronta nell'America contemporanea.)

In qualità di cittadino nato a Boston da discendenza Irlandese credo di incontrare l'approvazione nel raccontare l'anedotto seguente.

Nell'autunno del 1900, il Vescovo Clancy di Elphin, Irlanda, chiese informazioni a un vecchio e prudente sacerdote di New York, un certo P. Enrico, su come se la passassero gli immigrati Irlandesi nel Nuovo Mondo, e quale impatto avesse il fatto di emigrare dalla madre patria in America sulla pratica religiosa degli immigrati.

Nella sua risposta al Vescovo, l'astuto vecchio Irlandese disse: «Questa è la più magnifica terra del mondo, - carne fresca tre volte al giorno, e del prete non te ne importa un cavolo!» E poi, in risposta alla domanda se molti Irlandesi avevano perduto la fede, il furbo prete scrisse: «Mentre si nota una certa perdita dovuta alle bibule abitudini degli Irlandesi e alla indifferenza ai Sacramenti, non direi, tuttavia, che si tratti di abbandono in massa. Mentre una buona parte sono diventati indifferenti, pochi sono quelli che cadono nell'apostasia o perdono la fede.»

Milioni di Italiani

Nè si mostrarono certamente meno fermi nella fede degli immigrati Irlandesi i quattro milioni e mezzo di Italiani che sbarcarono negli Stati Uniti tra il 1880 e il 1920.

Anche se poco più di cinquecento mila di essi ritornarono in patria, il loro incontro con le parrocchie, le scuole, e le comunità urbane del paese fu tuttavia drammatico.

Per la prima volta New York, Boston, Filadelfia, Cleveland, Chicago, San Francisco, come pure città più piccole del Nord, Medio, e Lontano Ovest, si trovarono a confronto con le tradizioni dei contadini Latini. Le città industrializzate dell'America furono testimoni della trasformazione violenta, e spesso, disumanante, dei contadini Italiani in lavoratori e operai di fabbrica.

Gli immigrati Italiani si trovarono disorientati e sperduti in un ambiente di cui non conoscevano la lingua, il cui macchinario burocratico li spaventava, e le cui concezioni sociali e religiose contrastavano direttamente con quelle del loro mondo tradizionale.

Il sogno di una fortuna immediata cedette il posto all'incubo della sopravvivenza di ogni giorno. La nitidezza e il riserbo puritanico della vita paesana del New England era in forte contrasto con le vivaci processioni degli Italiani che portavano in giro le statue dei loro Santi e che si concludevano in una festa di cibi dal sapore e dall'aroma esotici.

La rigida austerità del clero Irlandese, nelle cui parrocchie si insediavano molti dei nuovi arrivati, l'ostacolo della Lingua, le lunghe ore di lavoro e la vergognosa povertà che impediva a molti di frequentare la chiesa, venne a creare quello che venne allora conosciuto dal Cattolicesimo Irlandese come il **«problema Italiano»**, che era tuttavia molto meno creazione dell'immigrazione Italiana che del mondo piuttosto col quale la chiesa era organizzata e amministrata in quei giorni.

Difficoltà

Gli immigrati Italiani arrivavano quando l'organizzazione della Chiesa Americana era già stata istituzionalizzata, e in quegli inizi si videro costretti, quindi, a crearsi una loro propria nicchia attraverso un continuo processo di confronto e cooperazione con i Cattolici Irlan-

desi e Tedeschi, e con Parroci e Vescovi per lo più Irlandesi.

L'inizio del secolo divenne un tempo di prova per i rapporti umani. Ignari del dibattito corrente tra esponenti Cattolici Americanizzanti e Conservatori, gli immigrati Italiani e i loro Preti seguirono tranquillamente la loro strada in seno alla Chiesa. Essi non vollero e non potevano abbandonare i loro Santi patroni e la loro fedeltà alla Chiesa, nonostante la sua apparente intransigenza circa una alternativa espressione culturale della fede.

Infatti, la parrocchia etnica, o nazionale, si dimostrò essere per gli immigrati la via d'uscita da questa difficile situazione.

La Parrocchia Italiana

Circa l'anno 1918, esistevano in America 580 Chiese e Parrocchie Italiane per una popolazione Italiana di poco superiore ai tre milioni.

Da inizi in una bottega di un vicinato Italiano, dallo scantinato di qualche chiesa Irlandese, o dal cortile di un insediamento di Italiani la Parrocchia Italiana emergeva come il centro focale della comunità immigrata. Nonostante le sue deficenze, essa diveniva il luogo dove i nuovi arrivati potevano provvedere alle loro necessità religiose, avere modo di esprimere se stessi, preservare il proprio senso di identità in un ambiente sociale sconosciuto, e trovar sostegno per la loro fede in Dio che li amava e si prendeva cura di loro.

Gli Italiani iniettarono nel nuovo mondo una dimensione umana. La loro pietà e devozione, il loro amore e sacrificio per la famiglia, il loro umano godimento della vita del vicinato riverberava anche sul loro atteggiamento circa la religione e serviva a cortrobattere l'orientamento giansenista e legalistico degli Irlandesi.

Talvolta sostenute da prominenti personaggi come l'Arcivescovo Michele Corrigan di New York, ma più spesso semplicemente tollerate, le parrocchie Italiane rappresentarono una strada più lenta, ma certamente più valida, verso l'inserimento nella società Americana, - assai consona, del resto, con quanto prospettavano due santi pionieri della cura pastorale agli immigranti Italiani, cioè: Santa Francesca Saveria Cabrini e il Vescovo Giovanni Battista Scalabrini.

Una Suora Italiana a confronto con «Billy, the Kid»

Non ci deve meravigliare la fede dell'Italiano durante il periodo della sua immigrazione di massa, perchè la troviamo già preannunziata in tutto il suo vigore nel «Territorio del Colorado» in quel Sabato pomeriggio del Settembre 1876, quando una coraggiosa Suora di 26 anni, chiamata Suor Blandina Segale, fissò il suo sguardo sui crudeli occhi azzurri di «Billy, the Kid». Così ebbe a scrivere più tardi di lui nel diario della sua vita Suor Blandina: «Billy era giovane..... gli si sarebbero dati 17 anni. Eccetto per l'angolo degli occhi che esprimeva determinazione in bene o in male, egli mostrava un volto d'innocenza».

Suor Blandina svolgeva opera missionaria in Colorado come Suora di Carità già fin dal 1872. Nata Rosa Maria Segale nel 1850 fra i colli di Liguria in Italia, emigrò con la famiglia in America all'età di quattro anni. Sbarcarono a New Orleans e si stabilirono a Cincinnati, Ohio, dove Rosa Maria entrò fra le Suore di Carità della Santa Madre Seton nel 1866, assumendo il nome di Blandina.

L'incontro di Suor Blandina con Billy, the Kid, e la sua banda, non fu affatto un caso fortuito. Lei faticava da ben quattro anni nella estrema frontiera dell'Ovest, impegnata nell'insegnamento, nel costruire scuole, e nella cura degli ammalati tra gli insediamenti Indiani e Messicani.

Quando quattro dottori della regione si rifiutarono di estrarre una pallottola dalla ferita di uno della gang di «Billy», la banda decise di far fuori i quattro dottori. Il coraggio e il tatto di Suor Blandina ne scongiurarono l'uccisione. Armata solo della sua fede, questa intuitiva ed instancabile donna andò ad incontrarsi con la banda, li convinse a non uccidere i dottori, estrasse la pallottola, e si prese cura dei feriti per parecchie settimane, riuscendo perfino a strappare da «Billy» la promessa di proteggere le Suore di Carità.

Altri Missionari

Le attività e le realizzazioni missionarie di Suor Blandina furono presto uguagliate da una schiera di missionari ed educatori Italiani nel grande «Ovest» Americano.

Nel Sud-Ovest, Gesuiti della Provincia Napoletana, uomini come i Padri Gàspari, Bianchi, Leone, Personnè e Gentile, svolsero opera di pioniere a servizio delle comunità di Las Vegas, Albuquerque, Santa Fè, e del «Territorio del Colorado». Molto prima ancora del 1870, missionari Italiani faticavano fra le tribù Indiane del Nord-Ovest, e Gesuiti Italiani fondavano le scuole ora conosciute come le Università di «San Francisco» in quella città, e «Gonzaga» a Spokane.

Motivi di Orgoglio

Nessuna meraviglia, pertanto, che l'attuale terza generazione di Italo-Americani, anche se comunità non del tutto omogenea, sia di pieno diritto ragionevolmente orgogliosa della prima eredità religiosa e del profondo influsso che la fede degli Italiani ha avuto sulla crescita e sullo sviluppo della Chiesa negli Stati Uniti.

Mi sento sinceramente orgoglioso di unirmi questa sera a voi, - molti dei quali Italiani della terza generazione, - discendenti di quella stessa gente la cui fede e il cui amor di Dio formano la vostra eredità.

Sono felice di riflettere con voi sulla ricchezza delle vostre radici spirituali e di ricordare in vostra presenza quanto abbia contribuito all'America contemporanea il senso di misura, di tolleranza, e di realismo nei rapporti umani dei vostri antenati.

PRETI PIACENTINI DI IERI:

P. FRANCESCO PREVEDELLO SCALABRINIANO

Un piacentino di adozione. Arrivò a Piacenza nell'ottobre del 1913 vi rimase per trent'anni filati: chierico prima, professore, prefetto degli studi, vicerettore, prorettore e rettore poi.

Nella chiesa di S. Carlo l'ordinazione sacerdotale. A S. Nicolò il suo primo ministero sacerdotale, come collaboratore di mons. Albanesi. Nelle scuole statali di Piacenza l'insegnamento della religione, prima ancora della stipulazione del Concordato.

Non rare, anche in seguito le visite di padre Francesco al suo Istituto e alla nostra città.

Si sentiva uno dei nostri. Si sentiva a casa sua.

Dobbiamo alla sua forza spirituale e alla sua metodicità, oltre che alla genialità di P. Tirondola e alla passione di P. Corso, il superamento del difficile momento, che nel 1924 mise in forse la stessa esistenza degli Scalabriniani. Non si è lontani dal vero, nel considerare padre Prevedello **la pietra angolare della rinascita** e del rinnovamento dell'Istituto scalabriniano. E anche nel vederlo **come l'uomo saggio del Vangelo** che «costruisce la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, straripparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa ed essa non cadde, perchè era fondata sulla roccia» (Mt. 7, 24-26).

Laborioso, disciplinato, esigente, metodico e forte, è stato per il suo Istituto **un'autentica roccia.** La struttura portante di una comunità religiosa, ancora in fase di rodaggio. In quei primordi, ce lo ricorda il card. Rossi, i tre — Prevedello, Tirondola e Corso — facevano tutto: maestri e guide, rettori e professori, consiglieri spirituali e amministratori sagaci.

E attorno a quei tre si muoveva una comunità di chierici, pieni di speranza. Non che padre Francesco sapesse di tutto. Non che avesse poteri taumaturgici. È l'amore che fa miracoli. E l'amore è tutto. Ti prende un uomo e te lo fa grande: in amore e in opere. Di padre Francesco puoi mettere in duscussione **la sua misura d'amore:** a Dio, alla Chiesa, alla sua Congregazione, a mons. Scalabrini, al suo sacerdozio, alla volontà di Dio, al regolamento...

E quando c'è l'amore, credimi, c'è tutto. Puoi fare da educatore e da padre spirituale, da professore e da superiore. Ce lo ricorda S. Teresa di Gesù Bambino: «La mia vocazione è l'amore. Nel cuore della Chiesa, mia Madre, io sarò l'amore. Così, sarò l'amore. Così, sarò tutto».

* * *

Dall'amore alla gioia il passo è d'obbligo. «L'amore della sapienza rallegra il cuore dell'uomo» (Sir. 40, 20).

Se vuoi un'idea precisa di padre Prevedello, leggi le iniziali del suo testamento: «Gratias agamus Domino Deo nostro... È mio desiderio che nel trasporto della mia salma in Chiesa sia cantato il Magnificat e nell'uscita il Gloria in excelsis».

Un funerale all'insegna della gioia non può che essere voluto da un uomo, che ha conosciuto e vissuto **la spiritualità della gioia. Un semintatore di gioia.** Così è stato visto padre Francesco dai suoi confratelli nell'immagine ricordo.

Un uomo lo si vede bene alla fine. Prima può recitare. Può anche doppiare. Di fronte alla morte, ogni uomo si fa serio e fa sul serio. Dice il meglio di sè, la sostanza di sè.

Padre Francesco, nella luce della morte, si vede come un uomo, che dice grazie e invita a dire grazie: a Dio, alla Chiesa, alla sua Congregazione.

Un uomo, che muore contento e che dice di morire contento. Si è sentito, sempre gioisamente, figlio della Chiesa e, sempre gioisamente, sacerdote religioso. Senza crisi, senza ripensamenti, senza problematiche, senza risentimenti.

Un uomo, che possiede la gioia. È così difficile trovarlo. Tutti in cammino verso la gioia. La cercano come un bene primario dell'uomo. Una ricerca, quella della gioia, che è una costante della gioia, che è una costante dell'uomo a tutte le età, a tutte le latitudini e a tutti i livelli sociali. Tanto cercata e così rara....Padre Francesco ha scoperto la strada della gioa nelle pieghe del testo sacro: «Servite il Signore nella gioia» (S. 99, 2). «Rallegratevi nel Signore, sempre» (Fil. 4,4). «C'è più gioia nel dare che nel ricevere» (At. Ap. 20, 35).

Non c'è altra strada, che conduce alla gioia. «Gli edonisti ad oltranza conoscono i molti gradi dell'euforia, ma non conoscono la gioia. Con l'euforia non si cambia l'uomo. Non lo si rigenera interiormente, La gioia non è l'estasi di un istante, ma è lo splendore dell'essere». (E. Fromm.)

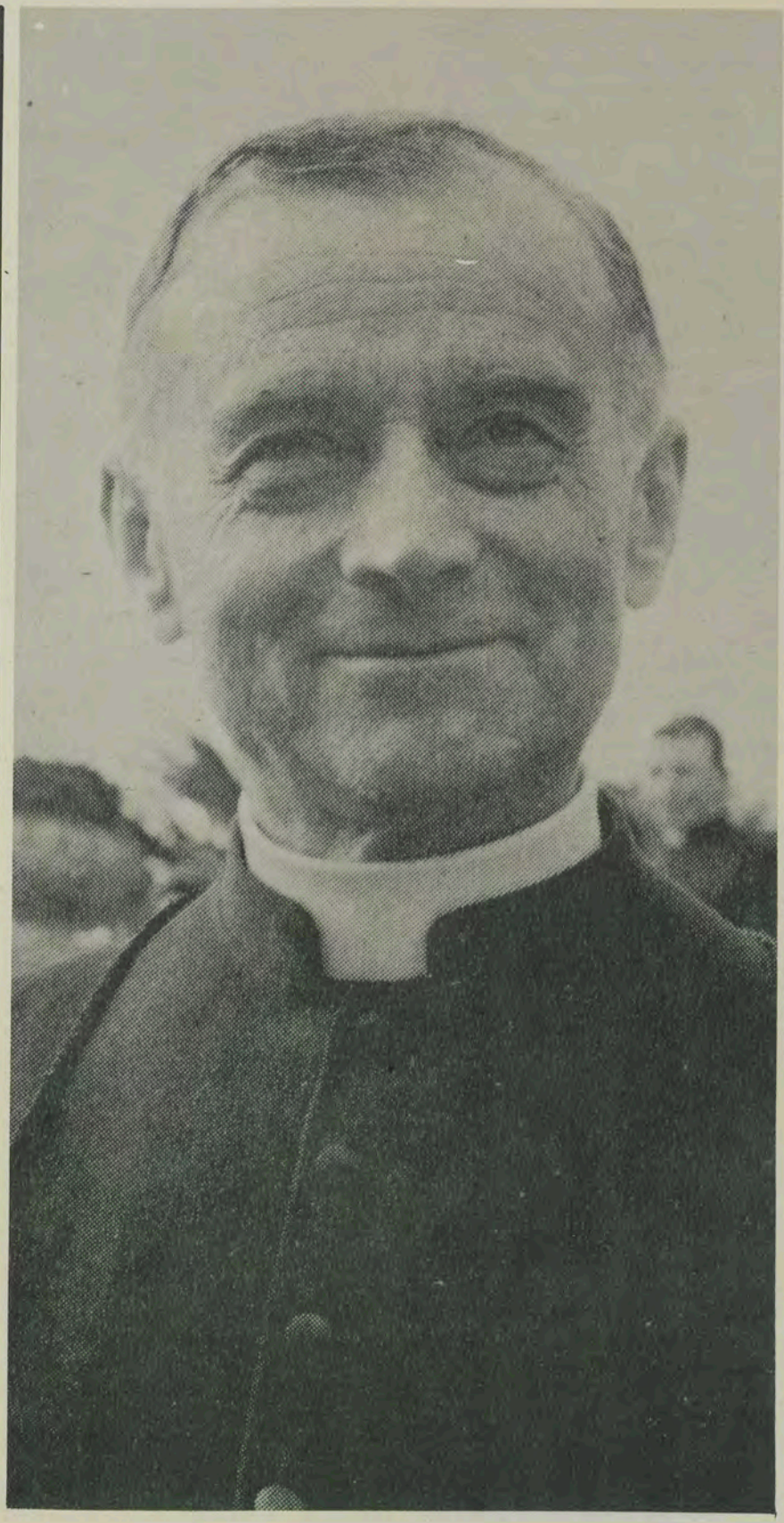
* * *

La gioia è lo splendore dell'essere. Un elemento della vita, condotta nelle modalità dell'essere (e. Fromm). È sulle soglie dell'essere che ne scopri i segreti. Per un religioso è il frutto della rinuncia all'avere. Si va, si vende tutto e ci si mette alla sequela di Cristo casto, povero e umile (Mt. 19, 22). c'è una promessa specifica di Cristo: «Questo vi ho detto, perchè la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv. 15, 11). Cristo non poteva tradire. Padre Prevedello ne era convinto.

Da uomo di sintesi e di decisioni operative, qual era, costruì la sua formula di santità su un principio biblico: **«La tua legge, Signore, è la mia gioia»** (S. 118, 77). E da uomo, religiosamente lineare com'era, visse all'insegna di una certezza religiosa: «La disciplina ti si cambierà in gioia» (Sir. 6, 28).

* * *

Una strada difficile quella della disciplina. Ma vissuta come espressione della volontà del Padre, essa porta l'uomo alla libertà interiore. Oggi si tende a minimizzare la regola, in nome delle mo-



derne esigenze di emancipazione dell'uomo.

Eppure non si dà liberazione, senza costrizione liberamente accettata (R. Voillaume). È qui che l'uomo si fa adulto.

Una regola viva per la vitalità dei valori, che propone e per l'interiorità, con cui si propone, non può essere uno strumento di liberazione e di maturazione. Bisogna imparare ad obbedire liberamente.

Se si vive così l'obbedienza non è altro che la misura dell'amore (De Foucauld).

Padre Prevedello ha creduto nell'obbedienza, è vissuto nell'obbedienza, ha educato i suoi giovani all'obbedienza. Non poteva che divenire un uomo di governo. Sa governare gli altri, infatti, solo chi è stato capace di obbedire agli altri.

Padre Frnacesco è stato grande in autorità, perchè grande in obbedienza. Non un cultore magico della regola, quasi fosse un fetticcio. Ma il servo fedele, che con la regola sa andare incontro al suo Signore. Nell'attacamento alla regola trovi la sua carta di identità: l'austerità del vivere, la sua interiorità, la linearità dell'agire, lo spirito di dedizione, il servizio dei fratelli, il senso di disappropriazione, il distacco dalla carriera... Padre Prevedello è stato un uomo, che ha fatto carriera, ma non è vissuto per la carriera... Nessun problema per lui, il passare da superiore generale a semplice viceparroco di Siponto. Nessuna difficoltà a girare in bicicletta, da superiore generale, per le vie di Roma, o per le strade di Siponto da viceparrocco. Padre Francesco sapeva che, nel fare l'ubbidienza, realizzava se stesso come uomo e come uomo di Dio.

* * *

È morto mentre portava la Comunione agli infermi. Era il primo venerdì del mese. Da uomo in forma, qual era, non poteva che morire sulla frontiera del lavoro sacerdotale. «Non si muore ciascuno per sè, ma gli uni per gli altri, o magari gli uni al posto degli altri» (Bernanos).

IL NUOVO GIORNALE
Piacenza, sabato 13 ottobre 1979

CONSACRATA LA CHIESA DI STIVOR IN IUGOSLAVIA

ALLA CERIMONIA SONO INTERVENUTI NUMEROSI TRENTINI

A memoria d'uomo nessuno dei 450 abitanti di Stivor ricorda una giornata più bella ed intensamente vissuta di quella di mercoledì di ferragosto, quando c'è stata la solenne consacrazione della nuova chiesa, costruita in lunghi mesi con grossi sacrifici sostenuti ed affrontati con entusiasmo dall'intera comunità che è ora giustamente orgogliosa di quanto è riuscita a fare, con l'aiuto concreto dei fratelli valsuganotti giunti per l'occasione a far festa attorno a questa chiesa cattolica sorta in terra jugoslava. Due gli autopullman partiti lunedì scorso dal Trentino: uno proveniente da Rovereto, che aveva a bordo anche numerosi elementi della corale Saccense di Borgo Valsugana che non voleva assulutamente mancare all'eccezionale appuntamento di ferragosto, per vieppiù rinsaldare i vincoli di fraterna amicizia che legano le comunità locali a quella di Stivor e che ne fanno quasi un'isola valsuganotta tanto lontana stando alla carta geografica, eppur tanto vicina da sentirsela dentro soltanto chiudendo gli occhi.

Ad organizzare il riuscitissimo viaggio è stato il Centro studi amministrativi Bassa Valsugana ed in particolare il suo segretario Florio Angeli che da anni ormai segue con passione e dedizione personale la vicenda Stivor. Nella mattinata di martedì la comitiva trentina giungeva a Prnjavor e nelle prime ore del pomeriggio, l'abbraccio con la popolazione di Stivor, tutta impegnatissima nei preparativi della festa dell'indomani.

Una visita alla nuova chiesa, ci permette di notare l'ampiezza e la cura con cui è stato rifinito l'interno, perlinato in legno e con i pavimenti di marmo; ci sono poi il coro, la sacrestia ed un'ampia sala destinata all'oratorio. L'unica cosa che ancora manca, ma che verrà sicuramente realizzata in tempi brevi, è il campanile.

Alle 17 di mercoledì i valsuganotti jugoslavi, assieme a quelli trentini, si sono stretti attorno all'arcivescovo di Trento mons. Gottardi ed al vescovo di Banja Laka, per assistere alla solenne concelebrazione religiosa. Ed in chiesa, in un'autentica e reale atmosfera ecumenica, erano presenti i rappresentanti della chiesa greco-ortodossa ed anche il capo religioso della colonia turca di fede islamica. Mons. Gottardi si è rivolto a tutti con una omelia commossa in dialetto trentino - veneto - valsuganotto, indubbiamente insolita come forma ma che è riuscita ad entrare a fondo nell'animo dei presenti che l'hanno ascoltata con raccoglimento e compresa nel suo significato più intimo e vero.

E dopo le cerimonie ufficiali, cui erano presenti fra gli altri il presidente della «Trentini nel mondo», Bruno Fronza, l'assessore Guido Lorenzi, una gran festa autentica popolare protrattasi fino alle ore piccole ed oltre, con tante porchette allo spiedo (e tre agnelli per i mussulmani che non posson cibarsi di carne suina), musica, balli e canti slavo-valsuganotti, che perfino i turchi sembravan capire...

L'arcivescovo di Trento, con estrema affabilità, è entrato in ogni casa, diventando subito amico fraterno di chi gli era grato della sua visita. L'aria di festa a Stivor era ancora più grande ed intensa perchè diversi giovani del paese, saputo della consacrazione della chiesa, eran rientrati dall'Austria, dalla Germania e perfino dall'Australia, dove sono emigrati per trovarsi un lavoro.

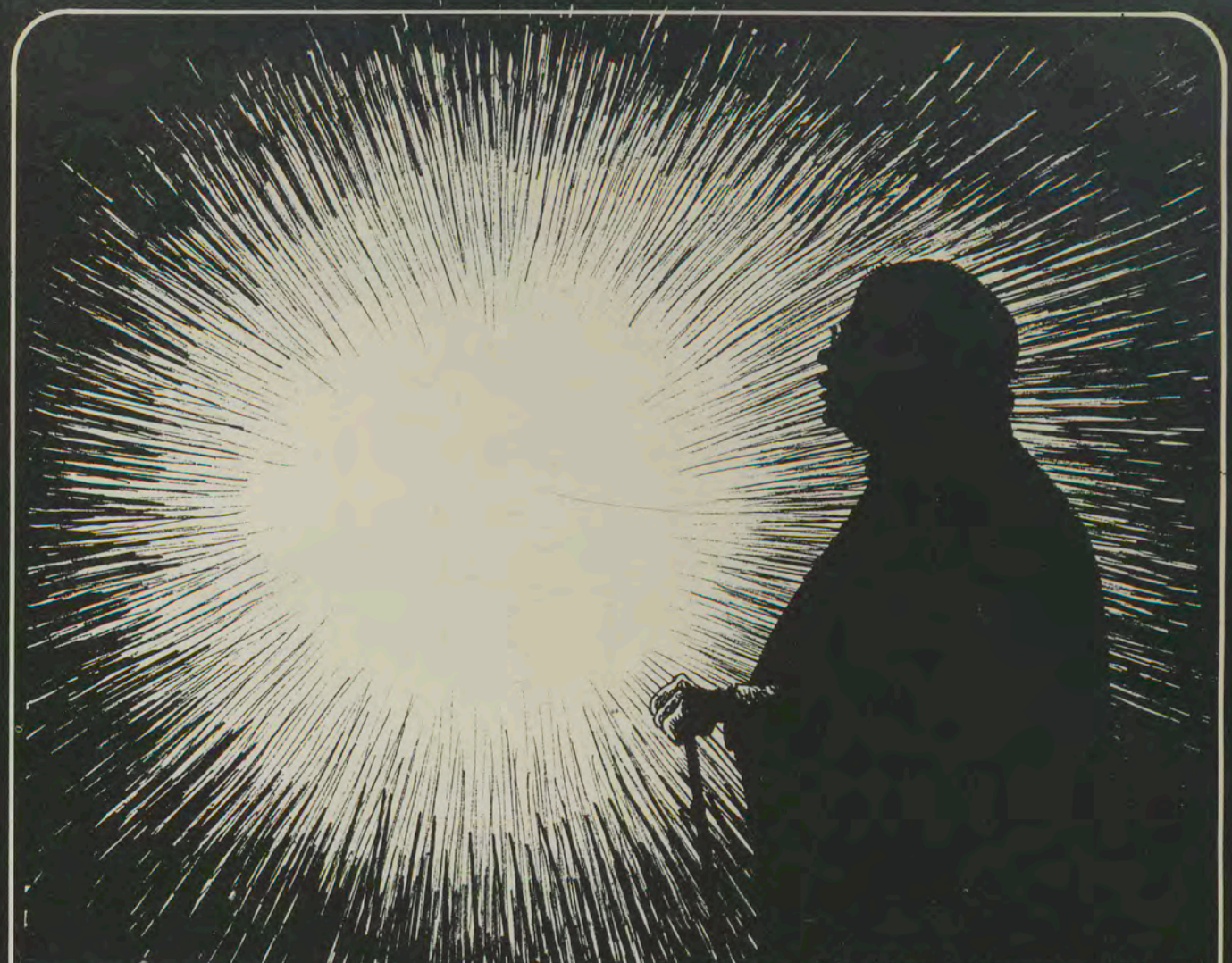
Gioved, con una tristezza infinita e dopo tanti saluti e prolungati abbracci, è stato giocoforza risalire in corriera per il rientro in Italia. Un ultimo sguardo alla Chiesa, dedicata a San Giovanni, un cenno di mano, una promessa tacita fatta a se stessi di **ritornare ancora in questa terra che un secolo fa accolse centinaia di profughi della Valsugana** che non dimenticarono mai la loro vallata, trasmettendo ai figli, di generazione in generazione, un affetto profondo ed il desiderio di poterla un giorno vedere....

s. b.

STANZA LETTERARIA

O RITRATTO 'E NAPULE

Comme traso da porta a casa mia
propete e faccia appiso a na parete
nu quadro sta appezzato e prima vista
me pare ca tutto può tocca' che ddette
vedenno o Vesuvio e sotto Bellavista.
Chistu ritratto e' quacche cosa e bello,
chistu è Napule mio, opaese do pazzarielle,
chesta è a città addo' è nata a Tarantella.
Perciò spesso domando o core mio
si s'è scurdato ancora e sta città.
Ma laggia di cu tutta a nustalgia:
Napule è bello e nun se può scurdà.



PADRE ANTONIO NEGRI

P. ANTONIO NEGRI è passato a miglior vita il 26 settembre scorso nell'Ospedale di Riva, presso Arco, dove era stato ricoverato da pochissimi giorni in seguito ad un aggravamento delle sue condizioni di salute.

P. Negri aveva compiuto da poco 68 anni, essendo nato il 19 settembre 1911 a Casa Mussi di Nibbiano Val Tidone, nella parrocchia di Pianello (Piacenza). Dopo aver fatto in privato i primi tre anni di ginnasio, entrò nel 1927 nella nostra Casa Madre, dove completò gli studi e fece il primo giuramento di perseveranza l'8 dicembre 1932, la prima professione religiosa l'8 aprile 1934 e la professione perpetua il 30 giugno 1935. Il 28 giugno 1936 fu ordinato sacerdote nella chiesa di San Carlo dal Vescovo di Piacenza Mons. Ersilio Menzani.

Il 12 agosto arrivò in Brasile, nella Pronvicia «San Paolo». Trascorse i primi mesi come coadiutore nella parrocchia di Santa Felicidade nel Paraná; nel gennaio 1938 divenne coadiutore nella parrocchia di Santo André; nel giugno 1940 fu trasferito alla nuova parrocchia della Madonna della Pace di San Paolo, come primo coadiutore di P. Mario Rimondi.

Dal marzo 1942 al 1954 fu coadiutore nella parrocchia di Ribeirao Pires: alle sue cure fu affidata particolarmente la «cappella» di Mauá, dove anche trasferì la sua residenza nell'aprile 1946, per poter attendere da vicino alla costruzione della chiesa, inaugurata nel 1952, del salone e della scuola parrocchiale. Si deve quindi considerare il fondatore della parrocchia di Mauá, eretta cononicamente nel giugno 1954 e nel medesimo tempo assunta direttamente dalla diocesi di Santo André. Il 27 aprile 1972 il Consiglio municipale di Mauá gli conferì il titolo di «cittadino onorario», che il Padre potè ricevere personalmente nel 1973, tornando per breve tempo nel campo del suo apostolato giovanile, quantunque ormai privo del tutto della vista.

Infatti già nell'autunno del 1954 era cominciato il progressivo distacco della retina; dopo tre interventi chirurgici, nel maggio del 1956 dovette rassegnarsi a tornare in Italia. Per oltre vent'anni visse nella Casa Madre; nel 1977 fu trasferito alla Casa Maria Assunta di Arco. Nei limiti delle sue forze, debilitate da cardiopatia e calcolosi renale, fu collaboratore attivo del Movimento Apostolico Ciechi.

IL CONVEGNO DEI MISSIONARI E DEI DECANI DELLA DIOCESI DI BASILEA A MILANO

Si è svolto dal 24 al 28 settembre. L'iniziativa è nuova, Generalmente i missionari per gli emigrati si radunavano ogni anno a livello nazionale per iniziativa propria e sotto la propria responsabilità. Qualche vescovo presente aveva tutta l'aria dell'invitato che ringraziava, si congratulava e in incoraggiava.

IMPRONTA DIVERSA

Questa volta l'iniziativa è stata presa direttamente dal vescovo della diocesi, Mons. Antonio Hänggi. Ne ha fissato l'argomento, ne ha curato la preparazione, ne ha presieduto lo svolgimento. E la differenza si è notata soprattutto dal punto di vista dell'impegno. La presenza del vescovo ordinario, di quello ausiliare, dei due vicari generali, dei due vicari episcopali, sempre assidui, sempre attenti e partecipi, sempre pronti ad ascoltare e ad intervenire, ha impresso al convegno un'impronta di impegno in contrapposizione a quel vago senso di anarchia che sembrava aleggiare su quello a livello nazionale, dove mancava un chiaro punto di riferimento a causa dell'assenza di un'autorità pastorale precisa.

È un'esperienza nuova che sarà seguita nel prossimo marzo dalla diocesi di Coira e nel prossimo settembre da quella di Friburgo-Lausanne-Ginevra.

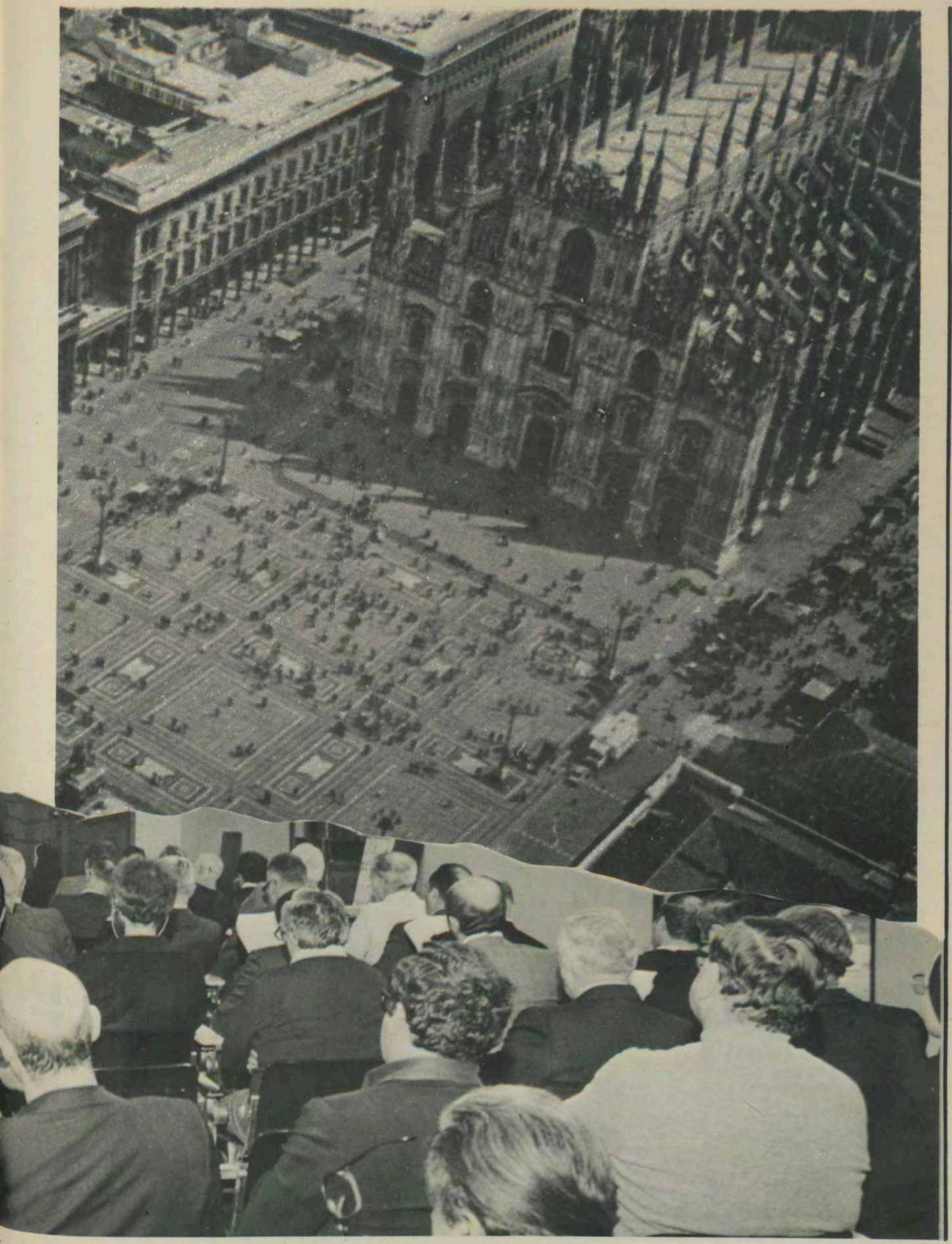
PERCHE A MILANO

Basilea con un milione e 250 cattolici è la diocesi più grande della Svizzera. Di essi quasi un terzo è costituito da emigranti di 14 nazionalità. La quota più grossa è data dagli italiani.

Come sede del Convegno il vescovo ha scelto Milano, città cosmopolita, per le analogie dei problemi che, dal punto di vista pastorale e sociale, il fenomeno dell'emigrazione in questa città, presenta con quelli della Chiesa di Basilea.

Si sono interessati ai lavori del convegno la Chiesa di Milano che vi ha pure presentato una relazione circa i problemi degli emigrati a Milano e delle iniziative intraprese nei loro confronti.

Vi ha partecipato pure il presidente della pontificia commissione per la pastorale delle migrazioni, Mons. Clarizio. Anche l'interesse della stampa è stato notevole. L'osservatore romano, presente con un suo inviato speciale, ha pubblicato tutti i giorni resoconti completi. Così si dica dell'«Avvenire d'Italia». Anche il Corriere della Sera, ha parlato del convegno.



Seduta plenaria del Convegno.

FELICE SORPRESA

Questo convegno di Milano, il primo della serie, tutto sommato, è stata una felice sorpresa.

Nel gennaio scorso, quando si incominciò a parlare di esso le reazioni furono piuttosto di scetticismo, di indifferenza, quasi di refrattarietà, condita con qualche battuta ironica. Invece, man mano che temi si delineavano, gli oratori si precisavano, le «comunicazioni» integrative si affacciavano, l'interesse andava aumentando. Del resto l'indice di partecipazione è stato superiore ad ogni previsione.

Dei 66 missionari italiani, che operano nella diocesi di Basilea, gli assenti (peraltro veramente impediti per cause serie) si possono contare sulle dita di una mano. Anche la partecipazione dei decani è stata buona.

Il dibattito nel convegno si è svolto sulla traccia di due relazioni fondamentali: «Fondamento ecclesiale della pastorale emigratoria» del P. Beyer e «per una catechesi agli adulti: quale annuncio per quale uomo?» del P. Franchini.

GLI ARGOMENTI DEL CONVEGNO

Queste relazioni hanno posto le basi su cui va edificata la Chiesa in un sano pluralismo che rispetti e valorizzi le diverse etnie e culture.

Così veniva pure delineata la fisionomia di una pastorale che si esercita nella fedeltà a Dio e all'uomo nelle sue autentiche esigenze storiche.

Le due relazioni sono state completate da comunicazioni integrative. Così, oltre che dell'impegno ecclesiale e del ruolo del vescovo, così intensamente e chiaramente messi a fuoco dalla relazione del Beyer, si è parlato anche della collaborazione fra parroci svizzeri e missionari, della promozione vocazionale, delle tasse del culto, dei mezzi di informazione. Tutti argomenti attorno ai quali i gruppi di studio hanno espresso intuizioni e riflessioni interessanti ed avanzato proposte operative.

IMPEGNO DEL VESCOVO

Si è ora in attesa del documento finale, dove tutto questo materiale verrà ordinato, reso agibile.

Visto l'impegno con cui si è partecipato al convegno e l'interesse con cui si sono seguiti i lavori, non sarà (c'è da esserne sicuri) uno dei tanti documenti che arrivano inaspettati. Sarà il punto di riferimento dell'azione pastorale della Chiesa di Basilea per gli emigrati. tanto più che c'è di mezzo la dichiarazione decisa del vescovo, fatta al termine del convegno: «Ebbene, cari fratelli, mi impegno solennemente ad intervenire in prima persona per promuovere, incoraggiare, stimolare la realizzazione di questo documento finale che è programma di rinnovamento a tutti i livelli: diocesano, decanale e parrocchiale».

L.D.P.

Il Vescovo di Basilea Mons. A. Hanggi (a destra), promotore e animatore del Convegno, e il Pro-Vicario Generale di Milano Mons. E. Assi.

LA PATRIA DELL'EMIGRANTE

La mia patria è il cantiere, il mio regno la famiglia, il mio trono la mia casa, la mia gioia i miei figli. La mia religione: il lavoro. La mia spirutualità: il cuore della mia donna. La mia stirpe, quella dei figli di Dio.

Come il grano schiacciato, l'emigrante porta solo, umilmente, il peso della grande civiltà d'origine. Affinato dalla miseria e dalla sofferenza, riceve l'offerta di lavoro come un onore, con la fierezza di chi riceve la croce di cavaliere, e l'intimo orgoglio di chi ha finalmente, tutto quello che ci vuole per la sua dignità.

Come una diga di acque battesimali, gli emigranti producono energia sana e pulita che rende feconda e viva e pesante la città che li accoglie. Ridicolizzati per i barattoli di basilico alle finestre, hanno insegnato l'amore delle cose vive a quelli che non conoscono la gioia di crescere. Disprezzati perchè andavano in autobus a comperare il pollo vivo al mercato, hanno aperto la via al mercato, hanno aperto la via al mercato dell'«Health Food» e reso più complicato il lavoro dei mercanti di salmonella riciclata.

Disprezzati da tutti perchè la loro casa era più bella di loro, hanno finalmente fatto vergognare i ricchi canadesi per lo stato dei loro bassifondi e delle loro sale da bagno. Hanno cambiato lo stile di vita dei canadesi.

La testimonianza di vita evidenziava, per la semplicità dei mezzi e la povertà degli agenti, la grandiosità del seme, del patrimonio culturale. Allora la parola intergrazione è apparsa in tutta la sua nudità imbarazzante. Il paese ricco aveva preparato un buchetto per il piccolo emigrante e per il suo sacchettino di miserie. E il piccolo emigrante si è nascosto e si è lasciato schiacciare, umile buon grano, e come seme si è nutrito dell'umile frutto del suo lavoro ed è cresciuto albero, grande e bello e robusto e sano e forte e rigoglioso e pieno di frutti e di nidi per chi gli sta vicino, e per i funghi che l'accolsero piccino.

★

Padre Giovanni Bonelli, parroco a Santa Angela Merici a Windsor in Canada, nel mese scorso ritornò in Italia per una breve vacanza che gli permettesse di vedere ancora una volta i vecchi genitori e i fratelli. Ma gli stava anche molto a cuore un incontro con il suo predecessore a Windsor, Padre Delfino Pierazzo, che, dopo trent'anni di Canada, era rimpatriato definitivamente perchè affetto da gravi malattie e da cecità totale. Assieme al compagno di scuola Padre Giovanni Saraggi si recò a Milano nel grandioso Istituto Palazzolo, dove le Suore Poverelle di Bergamo hanno caritevolmemte riservato un piccolo padiglione, debitamente attrezzato, per i sacerdoti affetti da gravi infermità. Padre Delfino era pienamente lucido. Riconobbe i compagni di scuola, rivisse con loro allegri aneddoti dela gioventù, mostrò di ricordare molto bene gli ex-parrocchiani di Windosr, ai quali da questa pagina invia una paticolare benedizione, assicurandoli che li ricorda quotidianamente nella Santa Messa, ciò che riferirà anche personalmente Padre Bonelli.

I visitatori straordinari furono particolarmente colpiti dalla serenità e dalla rassegnazione con cui Padre Delfino mostra di accettare la visita dolorosa del Signore e di camminare la sua Via Crucis in quotidiana offerta a Dio per la salvezza delle anime e per la prosperità della sua Congregazione. Tutti i missionari Scalabriniani e le tante altre persone, che l'hanno conosciuto, gradiranno certamente questa sua foto e si ricorderanno di una preghiera per l'amico e il confratello carissimo.

Dopo le elezioni europee dello scorso giugno, cosa è rimasto dell'Europa nella scuola, nella stampa, nella radiotelevisione, nelle conversazioni della gente? Quale legame c'è tra il neonato e democratico Parlamento Europeo e coloro che con l'esercizio democratico del voto l'hanno costituito? È vero, a ricordarci tutte queste cosine, ci sono oggetti vari. Pare che ci sia una bandiera europea: quel girotondo di stelle dorate sullo sfondo azzurro del cielo. Pare che ci sia un emblema: l'ardimentosa Torre di Pisa «che pende, che pende e mai non va giù!» C'è poi l'inno Europeo: l'Inno alla Gioia di Schiller, musicato ed eternato dal 4° movimento della Nona Sinfonia di Beethoven. E poi ci sono le Coppe Europee, i Campionati Europei, i Festival Europeri, i Giuochi senza Frontiera, il Satellite Europeo, l'Eurobus, la Banca Europea e poi, nell'agone politico, l'Eurocomunismo e tutti gli altri «Euroismi» meno dibattuti. Insomma c'è un po' di tutto, meno che un'anima veramente europea; salvo che quest'anima non sia rappresentata dal cartello che, all'entrata di tanti paesi, riporta oltre che il nome del paese anche la scritta «Comune d'Europa», adornata appunto da quel girotondo di stelle dorate su cielo azzurro.

INNO ALL' EUROPA

Allo scopo di riattivare il dibattito europeo noi avremmo un piccolo suggerimento. In Italia poco tempo fa fu mutata la formula del giuramento in tribunale per rispetto dell'ateo che non si sente di giurare «in nome di Dio». Anche l'Inno alla Gioia (dove si parla più di Creatore che non di «Elmo di Scipio») potrebbe allarmare qualche obiettore di coscienza. Sorgano allora questi obiettori e aprino il dibattito sulla gioia (bella scintilla divina!), la fratellanza, l'amore, l'amicizia, su quanto insomma viene detto nel meraviglioso testo di Schiller. Naturalmente a coloro che non sanno guardare aldilà delle stelle rimane una scappatoia: quella di ricorrere alla semplice esecuzione strumentale dell'Inno alla Gioia. Per noi invece, capaci di inginocchiarci, è riservata anche la gioia di cantare a voce spiegata.

INNO ALLA GIOIA

Gioia, bella scintilla degli dei,
figlia degli Elisi,
noi entriamo, ubriachi di fuoco,
o celeste, nel tuo tempio.
La tua magia ricongiunge
ciò che l'uso ha duramente separato,
tutti gli uomini diventano fratelli,
dove freme la tua ala soave.
A chi è toccata la grande sorte
di essere amico di un amico,
chi una donna leggiadra ha conquistato
unisca il suo giubileo al nostro.
Sì, anche chi possa dir sua
nel mondo un'anima sola.
Chi invece non vi è riuscito abbandoni
nascosto e in lacrime questa compagnia.
Gioia, chiunque viva
è dai seni della natura che beve;
tutti i buoni, tutti, anche i perversi,
tutti seguono la sua traccia di rose.
Ci ha offerto baci e uva
un amico, provato fino alla morte.
Perfino al verme fu concesso il piacere
e il cherubino sta davanti a Dio.
Lieti, come i soli volano
attraverso la volta splendida del cielo,
percorrete, fratelli, la vostra strada
più lieti, come un eroe verso la vittoria.
Abbracciatevi, milioni di uomini!
questo sia un bacio che vada al mondo intero.
Fratelli, sopra il cielo stellato
deve abitare un padre a tutti noi caro.
Non vi ingiocchiate, milioni, milioni di uomini?
Hai tu, mondo, il senso del creatore?
Cercalo sopra il cielo stellato.
Sopra le stelle egli deve abitare.
Gioia, bella scintilla divina.

Schiller

ORA E SEMPRE: EMIGRAZIONE